

Merio Scattola

## Storia dei concetti e storia delle discipline politiche

### 1. Le famiglie della storia concettuale

Parlare di storia delle dottrine politiche e di storia dei concetti significa discutere di un nesso quasi simbiotico perché la storia dei concetti, almeno nella sua linea che va da Otto Brunner a Reinhart Koselleck, è nata specificamente sul campo del problema politico. In un recente saggio dedicato alle tradizioni della storia intellettuale Melvin Richter<sup>1</sup> distingue, mantenendo l'originale termine tedesco, la *Begriffsgeschichte* sia dalla *History of Ideas* di Arthur Lovejoy<sup>2</sup> e del *Dictionary of History of Ideas* sia dalla storia della lingua politica o delle tradizioni linguistiche politiche di John Pocock e Quentin Skinner. Della più antica *Dogmengeschichte* o della *Ideengeschichte*, per la quale viene canonicamente citato Friedrich Meinecke, non si fa naturalmente alcuna menzione<sup>3</sup>. Nella storia dei concetti

---

<sup>1</sup> Melvin Richter, «Un lessico dei concetti politici e giuridici europei: opzioni e ostacoli», in Sandro Chignola e Giuseppe Duso (cur.), *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell'Europa*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 15–38, qui pp. 16–24. Cfr. anche Melvin Richter, *The History of Political and Social Concepts. A Critical Introduction*, New York Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 9–25.

<sup>2</sup> Arthur O. Lovejoy, *La grande catena dell'essere*, trad. it. Lia Formigari, Milano, Giangiaco Feltrinelli Editore, 1966, (1. ed. am. 1936), pp. 11–29; Arthur Lovejoy, *L'albero della conoscenza. Saggi di storia delle idee*, trad. it. Dolores de Vera Pardini, Bologna, Il Mulino, 1982, (1. ed. am. 1948), pp. 29–41. Cfr. anche Paolo Rossi, «Introduzione all'edizione italiana», in Lovejoy, *L'albero della conoscenza*, pp. 7–17.

<sup>3</sup> Adalbert von Unruh, *Dogmenhistorische Untersuchung über den Gegensatz von Staat und Gesellschaft vor Hegel*, Lucka in Thüringen, Druck von Reinhold Berger, 1928, p. 1; Friedrich Meinecke, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, trad. di Dino Scolari, Firenze, Sansoni editore, 1977, (1. ed. it. 1942, 1. ed. ted. 1924). Cfr. Pierangelo Schiera, «Strutture costituzionali e storia del pensiero politico», in Reinhart

tedesca Richter distingue tre posizioni o tre dialetti corrispondenti a tre grandi imprese storiografiche<sup>4</sup>: lo *Historisches Wörterbuch der Philosophie* di Joachim Ritter e Karlfried Gründer<sup>5</sup>, i *Geschichtliche Grundbegriffe* di Otto Brunner, Werner Conze e, soprattutto, Reinhart Koselleck<sup>6</sup>, e infine lo *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich, 1680–1820* di Rolf Reichardt<sup>7</sup>.

Delle tre varianti disponibili sembra tuttavia che la storia del pensiero politico abbia privilegiato quella dei *Geschichtliche Grundbegriffe*. A titolo di esempio si può considerare la situazione italiana, dove, nella storia della filosofia e delle dottrine politiche, la storia dei concetti può essere riportata a tre luoghi diversi della geografia e della discussione<sup>8</sup>: a Trento ad opera di Pierangelo Schiera<sup>9</sup>; a Bologna con la rivista *Filosofia politica*<sup>10</sup>, fondata da

---

Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, trad. it. Giuseppina Panziera, Bologna, Società editrice il Mulino, 1972, (1. ed. ted. Freiburg-München, 1959), pp. VII–XXII, qui pp. VII–VIII.

- <sup>4</sup> Sullo stesso tema cfr. anche Lucian Hölscher, «La teoria e il metodo della *Begriffsgeschichte* tedesca e il suo impatto sulla costruzione di un lessico politico europeo», in Chignola e Duso (cur.), *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell'Europa*, pp. 39–46, qui pp. 40–43.
- <sup>5</sup> Joachim Ritter e Karlfried Gründer (cur.), *Historisches Wörterbuch der Philosophie. Völlig neubearbeitete Ausgabe des «Wörterbuchs der philosophischen Begriffe» von Rudolf Eisler*, Basel, Schwabe and Co., 1971–2004, Bd. 1–12.
- <sup>6</sup> Otto Brunner, Werner Conze e Reinhart Koselleck (cur.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1972–1997, Bd. 1–8,2.
- <sup>7</sup> Rolf Reichardt (cur.), *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich, 1680–1820*, München, Oldenbourg, 1985–(2000), Hf. 1–(20).
- <sup>8</sup> Sull'argomento si vedano i saggi di Sandro Chignola tra i quali si possono ricordare Sandro Chignola, «Tra storia delle dottrine e filosofia politica. Di alcune modalità della ricezione italiana della *Begriffsgeschichte* », in *Il Pensiero politico*, 33, 2000, pp. 242–264; Sandro Chignola, «Historia de los conceptos, historia constitucional, filosofía política. Sobre el problema del léxico político moderno», in *Res Publica. Revista de filosofía política*, 11–12, 2003, pp. 27–67, qui pp. 41–67 e Sandro Chignola, «Aspetti della ricezione della *Begriffsgeschichte* in Italia», in Chignola e Duso (cur.), *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell'Europa*, pp. 65–100, qui pp. 77–100.
- <sup>9</sup> Schiera, «Strutture costituzionali e storia del pensiero politico», pp. VII–XXII; Pierangelo Schiera, «Considerazioni sulla *Begriffsgeschichte*, a partire dai *Geschichtlichen Grundbegriffe* di Brunner, Conze e Koselleck», in *Società e storia*, 19, 1996, num. 72, pp. 403–411, soprattutto p. 408, dove si allude a una «storia “concettuale” (non “dei concetti”, come sarebbe meglio tradurre in italiano l'espressione tedesca *Begriffsgeschichte*)» che «però, non è più quella direttamente trattata nei *Geschichtliche Grundbegriffe*. È semmai una *Begriffsgeschichte* che da quest'ultimi è resa possibile, in virtù del metodo che essi propongono e della straordinaria apertura storiografica a cui [...] essi hanno dato luogo.» L'interesse metodologico per la storia concettuale si inserisce nel quadro di quella che Schiera chiama «con ostinazione» «storia costituzionale» (p. XI). Cfr. Pierangelo Schiera, «Premessa alla seconda edizione», in

Nicola Matteucci e ora diretta da Carlo Galli; a Padova, attorno a Giuseppe Duso e al Centro Interuniversitario di Ricerca sul Lessico Politico e Giuridico Europeo<sup>11</sup>. In tutte queste forme di ricezione italiana, quando si parla di storia concettuale, il riferimento è esclusivamente alla variante dei *Geschichtliche Grundbegriffe*.

Un'identificazione così stretta tra storia concettuale e studio del pensiero politico si può spiegare sulla base di tre fattori. In primo luogo i *Geschichtliche Grundbegriffe* sono nati come un lessico specializzato nel campo politico, mentre altre imprese, come quella dello *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, intendono scandagliare l'intero campo filosofico e perciò concepiscono la lessicografia politica come una parte della più vasta lessicografia filosofica. In secondo luogo, nonostante la prossimità con l'ermeneutica filosofica di Gadamer<sup>12</sup>, i *Geschichtliche Grundbegriffe* hanno un legame che potremmo definire genetico con la storia delle dottrine politiche e più ancora con la filosofia politica del Novecento. Sia Otto Brunner<sup>13</sup> sia Reinhart Koselleck<sup>14</sup> fanno infatti diretto

---

Otto Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, cur. Pierangelo Schiera, 2. ed. Milano, Vita e Pensiero, 2000, (1. ed. ted. Göttingen, 1956; 1. ed. it. Milano, 1970), pp. IX–XV, qui pp. X–XI.

<sup>10</sup> La rivista, che ha il suo punto qualificante nella sezione dei «Materiali per un lessico politico europeo» e propone numeri monografici dedicati ciascuno a uno specifico concetto politico, ha finora riservato già due fascicoli alla storia concettuale. Cfr. *Filosofia politica*, 4, 1990, num. 1: «Pensiero politico e storia dei concetti», pp. 5–73 e *Filosofia politica*, 11, 1997, num. 3: «Storia dei concetti», pp. 357–424. Particolarmente importante per la costituzione del programma della rivista è il saggio di Carlo Galli, «Politica: un'ipotesi di interpretazione», in *Filosofia politica*, 3, 1989, pp. 19–39, dove si può leggere che «la politica è *mediazione*, ovvero *concetto*, nel senso tecnico di 'oggetto categorizzato': che la politica non sia nulla di più immediato, di più 'semplice' o anteriore ai concetti, significa che 'politica' è in realtà un linguaggio, un'intensità espressiva, un orizzonte di senso, un 'livello energetico' nel quale non si incontrano 'cose', ma appunto concetti [...], e che lo 'strumento' adeguato per interpretarla è la *storia dei concetti*» (pp. 23–24).

<sup>11</sup> Giuseppe Duso, «Storia concettuale come filosofia politica», in *Filosofia politica*, 11, 1997, pp. 393–424, rist. in Duso, *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Bari, Editori Laterza, 1999, pp. 3–34; Chignola, «Tra storia delle dottrine e filosofia politica», pp. 255–263; Sandro Chignola e Giuseppe Duso, «Introduzione», in Chignola e Duso (cur.), *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell'Europa*, pp. 7–12.

<sup>12</sup> Christof Dipper, «I *Geschichtliche Grundbegriffe* dalla storia dei concetti alla teoria delle epoche storiche», in *Società e storia*, 19, 1996, num. 72, pp. 385–402, qui p. 388.

<sup>13</sup> Otto Brunner, *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*. 5. ed., Wien, 1965, rist. Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1973, (1. ed. 1939), pp. 2 e 111–112.

<sup>14</sup> Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, pp. 17–68. La ripresa delle categorie fondamentali tratte dalla filosofia politica di Carl Schmitt è enunciata esplicitamente nel confronto con l'ermeneutica filosofica. Cfr. Reinhart Koselleck,

riferimento alla riflessione di Carl Schmitt<sup>15</sup>, che con la sua dottrina costituzione e la sua teologia politica introdusse due principi fondamentali: che lo stato è un apparato logico-concettuale e che questa straordinaria formazione è comparsa sulla faccia della terra relativamente provocando una drammatica cesura all'altezza della modernità, una frattura radicale e fondamentale per la costituzione del sapere politico, cui corrisponderebbe una identica rivoluzione ontologica e teologica<sup>16</sup>. Infine gli autori di questa corrente o scuola, e tra di loro in primo luogo Reinhart Koselleck, si distinguono dagli altri perché accompagnano la loro pratica storiografica, le loro dettagliate ricostruzioni storiche, con un'articolata teoria della storia, con l'elaborazione di un'istorica o di un'epistemologia. Anzi, essi richiedono esplicitamente questo momento speculativo come la condizione fondamentale per un'efficace indagine storica<sup>17</sup>.

---

«Historik und Hermeneutik», in *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse*, 1987, Bericht 1, rist. in Koselleck, *Zeitschichten. Studien zur Historik. Mit einem Beitrag von Hans-Georg Gadamer*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2000, pp. 97–127, qui pp. 99–110, dove vengono identificate le cinque coppie oppostive che costituiscono le categorie fondanti l'esperienza storica: 1. dover morire vs. poter uccidere; 2. amico vs. nemico; 3. dentro vs. fuori; 4. genitori vs. figli; 5. alto vs. basso. Su occasione e contesto di questo contributo cfr. Hans-Peter Schütt, «Nachwort», in Reinhart Koselleck e Hans-Georg Gadamer, *Historik, Sprache und Hermeneutik*, Heidelberg, Manutius Verlag, 2000, pp. 53–59.

<sup>15</sup> Chignola, «Aspetti della ricezione della *Begriffsgeschichte* in Italia», pp. 66–67.

<sup>16</sup> Carl Schmitt, *Il concetto di «politico». Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, (1963), in Schmitt, *Le categorie del «politico»*, cur. Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 101–165; Carl Schmitt, *Il Leviatano nella dottrina dello stato di Thomas Hobbes. Senso e fallimento di un simbolo politico*, in Schmitt, *Scritti su Thomas Hobbes*, Milano, Giuffrè, 1986, (1. ed. Hamburg-Wandsbeck, 1938), pp. 61–143. Cfr. Giuseppe Duso, «Carl Schmitt: teologia politica e logica dei concetti politici moderni», in *Δαίμων. Revista de filosofia*, 13, 1996, pp. 77–98, rist. in Duso, *La logica del potere*, pp. 137–160; Carlo Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1996, pp. 333–459; D'altra parte gli stessi principi vennero formulati in quegli stessi anni e in maniera altrettanto pregnante anche da Leo Strauss. Cfr. Leo Strauss, «La filosofia politica di Thomas Hobbes. Il suo fondamento e la sua genesi», 1936/1965, in Strauss, *Che cos'è la filosofia politica? Scritti su Hobbes e altri saggi con il saggio di Arnaldo Momigliano "Ermeneutica e pensiero politico classico in L. Strauss"*, cur. Pier Franco Taboni, Urbino, Argalia Editore, 1977, pp. 117–350.

<sup>17</sup> Reinhart Koselleck, «Über die Theoriebedürftigkeit der Geschichtswissenschaft», in Werner Conze (cur.), *Theorie der Geschichtswissenschaft und Praxis des Geschichtsunterrichts*, Stuttgart, Klett, 1972, pp. 10–28, rist. in Koselleck, *Zeitschichten*, pp. 298–316, qui p. 301: «Eine spezifisch historische Fragestellung kann sich wissenschaftlich nur dadurch ausweisen, indem sie auf die ihr innewohnende oder vorgeordnete Historik zurückgreift, sie muß zum Zweck der Forschung ihre eigenen theoretischen Prämissen entfalten.» Cfr. anche Reinhart Koselleck, «Einleitung», in

## 2. La struttura del concetto

È stata soprattutto la sua tendenza riflessiva, la sua capacità di coniugare la storia, in molte sue varianti – storia delle dottrine, storia delle istituzioni, storia costituzionale, storia del diritto, storia della lingua – con la filosofia, specialmente con la filosofia politica, e perciò la capacità di parlare contemporaneamente della storia e dello storico che la scrive, a rendere la *Begriffsgeschichte* così attraente nel panorama scientifico italiano.

Ridotto in formula e ricorrendo al luogo comune *ex nomine*, il peculiare contributo teorico ed epistemologico della *Begriffsgeschichte* si può concentrare sui due elementi che ne compongono l'espressione, cioè sul «concetto di concetto» e sul «concetto di storia», intendendoli come due grandezze in un rapporto dinamico di coimplicazione. La storia concettuale non persegue né una ricostruzione dell'evolversi autonomo, interno e puro delle categorie né mira a spiegare il mutamento ideale come prodotto di causalità esterne, bensì intende articolare il concetto di esperienza e di metodo in modo da identificare rinvii reciproci e correlazioni complesse e in quest'opera si basa sulla premessa che storia e storiografia, la realtà e la sua rielaborazione in racconto e in scrittura, siano intimamente connesse e si condizionano l'un l'altra senza che tuttavia l'una possa completamente risolversi nell'altra<sup>18</sup>.

### *Il problema del concetto*

Nell'introduzione al primo volume dei *Geschichtliche Grundbegriffe* Reinhart Koselleck, anche in larvata polemica con lo *Historisches Wörterbuch*<sup>19</sup>, fissa funzione e significato della storia concettuale e conclude che la sua prestazione specifica («der spezifisch geschichtswissenschaftlicher Beitrag im Lexikon») è quella riflessiva, quando essa mette in

---

Koselleck (cur.), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1979, pp. 9–16, qui p. 9.

<sup>18</sup> Reinhart Koselleck, «Erfahrungswandel und Methodenwechsel. Eine historische-anthropologische Skizze», in Christian Meier e Jörn Rüsen (cur.), *Historische Methode*, München, R. Oldenbourg, 1988, pp. 13–61, rist. in Koselleck, *Zeitschichten*, pp. 27–77, qui pp. 32–33: «Vielmehr soll versucht werden, durch anthropologische Differenzierungen im Erfahrungsbegriff und im Methodenbegriff gegenseitige Verweise zu ermöglichen, Korrelationen herzustellen, die in der Prämisse gründen, daß Geschichte und Historie, Wirklichkeit und ihre bewußte Aufbereitung immer schon aufeinander verweisen, letztlich sich gegenseitig begründen, ohne vollständig auseinander ableitbar zu sein.»

<sup>19</sup> Reinhart Koselleck, «Einleitung», in Brunner, Conze e Koselleck (cur.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, 1972, Bd. 1, pp. XIII–XXVII, qui p. XIX.

luce la costituzione delle categorie di cui l'indagine stessa si serve<sup>20</sup>. Non si tratta tanto di conoscere come un oggetto sia in sé, quanto di sapere in quale modo esso sia stato formato, ovvero come si sia costituito il punto di vista della ricerca storica in quello che Koselleck chiama lo *Umwandlungsprozeß zur Moderne*<sup>21</sup>. Egli conclude che «il *Lessico* è perciò riferito al presente giacché il suo tema è il processo con cui il mondo moderno viene colto nella lingua, diventa consapevole e acquista coscienza grazie a concetti che sono anche i nostri.<sup>22</sup>» Di conseguenza il *Lessico* si propone, almeno nelle formulazioni programmatiche, di essere principalmente una riflessione sull'età moderna e sui principi della sua «concettualità», tanto che gli autori avrebbero dovuto fare ricorso all'antichità, al Medioevo, a Rinascimento, Riforma e umanesimo solo nella misura in cui la storia terminologica dei concetti moderni risale a tali epoche<sup>23</sup>.

Poiché la condizione fondamentale della scienza storica moderna è che il tempo sia sempre ugualmente omogeneo, che esso, muovendosi, non muti di qualità, di modo che il passato sia soltanto un'estroffessione cronologica del presente, una sua proiezione capace di creare una sua subspecie, un «presente passato» appunto, la ricerca storica che senz'altra mediazione andasse direttamente all'oggetto, all'epoca, al fenomeno, come se esso fosse un ché di immediato, cadrebbe in una trappola fatale perché la presunta purezza potrebbe derivare solo dall'ignoranza circa i rapporti tra le dimensioni storiche<sup>24</sup>. Se la ricerca storica vuole invece cogliere le fattezze del suo oggetto storico deve, per così dire, guardarsi da fuori mentre indaga il suo oggetto. Obbedendo a questo principio Koselleck identifica tre

<sup>20</sup> Koselleck, «Einleitung», p. XIX; Dipper, «I *Geschichtliche Grundbegriffe*», p. 388: «Il merito di Brunner resta quello di aver definitivamente aperto gli occhi della storiografia tedesca sulla tensione storica esistente tra il linguaggio delle fonti e quello contemporaneo allo storico»; Schiera, «Considerazioni sulla *Begriffsgeschichte*», p. 403. Luca Scuccimarra ha sottolineato a proposito di Otto Brunner che questo lavoro storiografico non si esaurisce alla semplice dimensione lessicografica perché il suo compito è quello di ricostruire l'«unitario ordine politico» del suo oggetto. Cfr. Luca Scuccimarra, «La *Begriffsgeschichte* e le sue radici intellettuali», in *Storica. Rivista quadrimestrale*, 4, 1998, num. 10, pp. 7–99, qui pp. 27–28.

<sup>21</sup> Cfr. anche Reinhart Koselleck, «Begriffsgeschichtliche Probleme der Verfassungsgeschichtsschreibung», in Helmut Quaritsch (cur.), *Gegenstand und Begriffe der Verfassungsgeschichtsschreibung*, Berlin, Duncker und Humblot, 1983, (= *Der Staat*, Beiheft 6), pp. 7–21, qui p. 13. Cfr. Giuseppe Duso, «Il potere e la nascita dei concetti politici moderni», in Chignola e Duso (cur.), *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell'Europa*, pp. 159–193, qui p. 189.

<sup>22</sup> Koselleck, «Einleitung», p. XIV.

<sup>23</sup> Koselleck, «Einleitung», p. XIV.

<sup>24</sup> Alessandro Biral, «Koselleck e la concezione della storia», in *Filosofia politica*, 1, 1987, pp. 431–436, rist. in Biral, *Storia e critica della filosofia politica moderna*, cur. Giuseppe Duso, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 251–257, qui p. 254.

risultati fondamentali del *Lessico*: il primo è l'informazione precisa circa le vicende attraversate dai concetti, il secondo è la già citata ricostruzione del processo di costituzione della modernità, il terzo è la possibilità di esercitare un rigoroso controllo semasiologico sui nostri usi linguistici quando il valore dei concetti che utilizziamo sia finalmente reso cosciente<sup>25</sup>.

### *I concetti sono solo moderni*

In questa indagine su se stessa, che la conduce a una progressiva autocoscienza, la storia concettuale arriva a un esito paradossale e decisivo per ogni sua ulteriore considerazione. Essa infatti non scopre, come ci aspetteremmo, che un tempo esistevano concetti politici antichi e che questi sono stati sostituiti da concetti politici moderni, bensì mostra che i concetti sono solo moderni e che tra i concetti moderni e il complesso ideale che noi immaginiamo come il loro correlato antico non si dà continuità logica<sup>26</sup>. È un risultato questo implicito nelle stesse premesse teoriche enunciate da Koselleck e che tuttavia si coglie soprattutto negli studi che Otto Brunner, ben prima dell'ideazione dei *Geschichtliche Grundbegriffe*, dedicò alla storia costituzionale e sociale, tra i quali particolarmente significativo è il saggio *La casa come complesso* del 1950<sup>27</sup>. Qui Brunner ci mostra che le parole *imperium* e «potere», che sembrano equivalersi, indicano invece due fenomeni tanto logicamente eterogenei che non esiste una classe comune in grado di unificarli come quando un genere raggruppa due sue specie<sup>28</sup>. Non c'è nessun concetto di grado superiore capace di collegare le realtà moderne e antiche, e se esso mai viene formulato non può che essere una proiezione del concetto moderno, come quando diciamo «La *polis* è una forma di stato»

<sup>25</sup> Koselleck, «Einleitung», p. XIX.

<sup>26</sup> Questa conclusione è stata formulata nel modo più deciso da Duso, «Storia concettuale come filosofia politica», pp. 3–34; Cfr. Duso, «Il potere e la nascita dei concetti politici moderni», p. 189.

<sup>27</sup> Otto Brunner, «La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea», 1950, in Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, pp. 33–61. Sulle origini della storiografia di Brunner cfr. Scuccimarra, «La *Begriffsgeschichte* e le sue radici intellettuali», pp. 21–40.

<sup>28</sup> Si può qui ricordare che la classica ricerca di Brunner sulle forme politiche del Medioevo si apre con una polemica sull'impossibilità di concepire la «Weltgeschichte als Machtgeschichte». Cfr. Brunner, *Land und Herrschaft*, pp. 1–11.

oppure «L'*arché* è il potere antico»<sup>29</sup>, con il che uno stesso termine (stato, potere) è sia genere sia specie<sup>30</sup>.

La differenza che intercorre tra l'idea antica di ordine e il concetto moderno di potere si può spiegare nel modo seguente. Il pensiero antico riflette sulle condizioni e sulle forme della società nella quale si cerca l'ordine umano. Il soggetto di quest'ordine non è l'individuo, ma è l'anima umana, la quale comprende e rinvia a una pluralità di livelli di esistenza, singolare, familiare, collettiva, storica, divina<sup>31</sup>. L'essere umano di cui qui si parla non coincide con lo spazio, in senso proprio e metaforico, occupato dal suo corpo, ma vive contemporaneamente in molte dimensioni, per esempio in una dimensione ultraterrena e teologica, ma, anche senza riferimento al divino, su piani storici multipli perché gli esseri umani nutrono responsabilità verso chi li ha preceduti (la *gens*), verso chi è lontano da loro (la *res publica*), verso chi li seguirà quando essi avranno cessato di vivere da tempo e con i quali bisogna consegnare un patrimonio di gloria. Chi è responsabile verso la propria *fama* – e questo è il primo dovere in ogni società signorile, degli *aristoi* e dei *nobiles* – conduce una vita che solo in parte coincide con la sopravvivenza biologica perché essa si estende ben prima e ben dopo, assai al di qua e al di là dei limiti individuali compresi tra la nascita e la morte, e che perciò conosce livelli plurimi di esperienza e di esistenza. Come se ogni singolo fosse contemporaneamente più persone e racchiudesse più esistenze. E spesso più della concreta vita materiale sono importanti proprio gli altri livelli, quelli più inderminati e impalpabili, per i quali molti uomini sacrificarono e tuttora sacrificano l'esistenza materiale in nome di altre dimensioni della vita (la gloria, la famiglia, l'amore, la vita eterna). Perciò Brunner caratterizza il mondo antico ricorrendo all'«idea di cosmo, tanto nell'ambito del macrocosmo che del microcosmo, dell'*urbs diis hominibusque communis*, la cui filosofia consisteva nel *rerum divinarum humanarumque cognitio*»<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. J. Chr. Papalekas, «Herrschaft I.», in Ritter e Gründer (cur.), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, 1974, Bd. 3, col. 1084–1087 e la critica di Richter, *The History of Political and Social Concepts*, pp. 71–72.

<sup>30</sup> Duso, «Storia concettuale come filosofia politica», pp. 11–14; Duso, «Il potere e la nascita dei concetti politici moderni», p. 190.

<sup>31</sup> Brunner, «La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea», pp. 147–148 e 150. Cfr. Merio Scattola, «Die Frage nach der politischen Ordnung. *Imperium, maiestas, summa potestas* in der politischen Lehre des frühen siebzehnten Jahrhunderts», in Martin Peters e Peter Schröder (cur.), *Souveränitätskonzeptionen. Beiträge zur Analyse politischer Ordnungsvorstellungen im 17. bis zum 20. Jahrhundert*, Berlin, Duncker und Humblot, 2000, pp. 13–39, qui pp. 14–22.

<sup>32</sup> Brunner, «La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea», p. 151; Aristoteles, *Ethica Nicomachea*, lib. 1, cap. 13, 1102<sup>a</sup> 17–1103<sup>a</sup> 3.

In questo complesso di piani è possibile una riflessione sull'ordine, che è sempre contemporaneamente un pensiero dell'anima, delle dimensioni plurali dell'essere umano e della politica, e che si può costituire solo in riferimento a un «uno primo»<sup>33</sup>, a un «principio della signoria» ovvero a un «principio di governo»<sup>34</sup>. La ragione è ovvia perché le dimensioni plurali dell'esistenza umana s'intrecciano e vivono in uno spazio comune tra gli uomini. Quest'anima è essenzialmente politica e non è il mero privato, che è logicamente possibile solo nello spazio del potere moderno ordinato estrinsecamente.

Anche in questo campo esiste naturalmente la necessità della coazione (familiare, giuridica, politica), ma questa è esclusivamente uno strumento, un servomeccanismo necessario del funzionamento dell'ordine. Non si potrebbe guidare una città se il superiore non avesse la possibilità di punire i malfattori e di premiare i virtuosi. L'uso della forza, che quando obbedisce ai fini della città cessa di essere violenza per assumere le specie della giustizia, è dettato dalla costituzione imperfetta degli uomini, che attingono in modo disuguale e sempre comunque imperfetto l'ordine del bene. La presenza della forza è perciò conseguenza diretta di una condizione esistenziale universale, che non può essere mutata e che rappresenta una premessa del discorso etico ovvero politico. Non è infatti pensabile una società umana perfetta, dove tutti spontaneamente agiscano secondo virtù e in ogni comunità accanto all'ordine esiste sempre il disordine; d'altra parte la stessa definizione del giusto non è anticipabile per ragionamento deduttivo, ma viene realizzata dalla prudenza attenendosi al caso singolare<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. per esempio Averroes, *Expositio [Metaphysicae]*, in Aristoteles e Averroes, *Aristotelis omnia quae extant opera [...]. Averrois Cordubensis in ea opera omnes, qui ad nos pervenere commentarii [...]*, Venetiis, Apud Cominum de Tridino Montisferrati, 1560, to. 8, lib. 5, cap. 7, text. 11, fo. 143<sup>r</sup>–144<sup>r</sup> a *Metaphysica*, lib. 5, cap. 7, 1016<sup>a</sup> 32<sup>–b</sup> 17; Francesco Piccolomini, *Universa philosophia de moribus [...]*, Francofurti, Sumptibus Petri Fischeri, 1595, (1. ed. Venetiis, 1583), «Introductio», par. 16, pp. 30–33; Henning Arnisaeus, *De iure maiestatis libri tres [...]*, Francofurti [ad Viadrum], Sumptibus Iohannis Thymii, 1610, lib. 1, cap. 3, par. 1, pp. 40–43; Iohannes Althusius, *Politica methodice digesta atque exemplis sacris et profanis illustrata [...]*, 3. ed., Herbornae Nassoviorum, [Christophorus Corvinus], 1614, (1. ed. 1603), rist. Aalen, Scientia Verlag, 1981, cap. 39, par. 18, p. 949. Cfr. Merio Scattola, *Dalla virtù alla scienza. La fondazione e la trasformazione della disciplina politica nell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 285–300; Merio Scattola, «Le tradizioni tedesche della costituzione mista alle soglie dell'età moderna», in *Filosofia politica*, 19, 2005, pp. 97–108.

<sup>34</sup> Otto Brunner, «Il pensiero storico occidentale», 1954, in Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, pp. 51–74, qui pp. 66–67; Brunner, «La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea», pp. 144–149.

<sup>35</sup> Aristoteles, *Ethica Nicomachea*, lib. 6, cap. 5, 1140<sup>a</sup> 24<sup>–b</sup> 30. Manfred Riedel ha inteso questa necessità determinata dall'imperfezione della condizione umana come una aporia

Naturalmente la presenza della forza nella società politica non resta irrelata, ma trova forme di spiegazione razionale, perché è sempre presupposto il riconoscimento degli subordinati (che riconoscono il saggio, ma non la saggezza) o attraverso forme di mediazione più ampie, come la tradizione. Il principio fondamentale della politica antica è che la coazione, il «potere» non è il centro dell'azione politica, non è né essenza né fine del vivere in comune o della comunicazione politica<sup>36</sup>, ma è uno strumento. La vita politica non è la vita del potere.

A questa configurazione della vita politica si contrappone nettamente l'immaginazione dell'esistenza umana moderna nella quale la società politica (e qualsiasi altra forma di società ovvero di relazione) viene pensata come uno scambio di potere. Così una definizione classica e molto influente sostiene che «International politics, like all politics, is a struggle for power»<sup>37</sup>: il *primum* e il *proprium* della politica è il potere, che è la capacità di esercitare un'efficace influenza sul volere altrui per via di legittimazione<sup>38</sup>. Tutte le forme di vita politica sono forme di gestione,

---

del pensiero aristotelico il quale saprebbe garantire l'unità della città solo ricorrendo all'intervento della violenza. Cfr. Aristoteles, *Politica*, lib. 7, cap. 2, 1324<sup>b</sup> 24–32; lib. 3, cap. 15, 1286<sup>b</sup> 28–41; lib. 3, cap. 10, 1281<sup>a</sup> 22–24. Solo «il contrattualismo del moderno diritto naturale», cioè Hobbes, Pufendorf e Thomasius, avrebbe risolto questa aporia fornendo un'adeguata «fondazione normativa» in grado di «legittimare» il «potere» nel senso di una «coercizione giuridicamente possibile, conciliabile cioè con la libertà di ciascuno» (p. 131). In tal modo il potere, e il suo correlato soggettivo, la libertà, viene tuttavia trasformato nel principio della vita politica, ponendo il problema della sua legittimazione, mentre invece qualsiasi società politica formata secondo il suo fine naturale persegue la ricerca della vita buona, come Aristotele esplicitamente assevera. Cfr. Aristoteles, *Politica*, lib. 3, cap. 9, 1280<sup>b</sup> 30–35. Cfr. Manfred Riedel, *Metafisica e metapolitica. Studi su Aristotele e sul linguaggio politico della filosofia moderna*, trad. it. Fulvio Longato, Bologna, Società editrice il Mulino, 1990, (1. ed. ted. 1975), pp. 113–132, qui p. 131. La presenza deformante di categorie moderne nella lettura di Riedel viene rilevata anche da Günther Bien, *La filosofia politica di Aristotele*, Bologna, Il Mulino, 1985, (1. ed. ted. Freiburg München, 1973), pp. 358–359 e Duso, «Il potere e la nascita dei concetti politici moderni», pp. 171–172.

<sup>36</sup> Cfr. Althusius, *Politica methodice digesta*, cap. 1, par. 7–10, pp. 3–4. Cfr. Brunner, *Land und Herrschaft*, pp. 1–2.

<sup>37</sup> Hans J. Morgenthau e Kenneth W. Thompson, *Politics among Nations. The Struggle for Power and Peace. Sixth Edition*, New York, Alfred A. Knopf Inc., 1985, (1. ed. 1948), p. 31.

<sup>38</sup> Morgenthau e Thompson, *Politics among Nations*, pp. 32–34: «When we speak of power, we mean man's control over the minds and actions of other men. By political power we refer to the mutual relations of control among the holders of public authority and between the latter and the people at large. Political power is a psychological relation between those who exercise it and those over whom it is exercised. It gives the former control over certain action of the latter through the impact which the former exert on the latter's minds. That impact derives from three sources: the expectation of benefits, the fear of disadvantages, the respect or love for men or institutions [...] [p. 34] Finally,

conquista, organizzazione del potere<sup>39</sup>: il mezzo è diventato l'essenza. E anche tutto ciò che esisteva in passato o al di fuori di questa esperienza viene pensato come rapporto di potere. Quindi tutti i più complicati livelli dell'anima appaiono qui come mistificazioni e sovrastrutture ideologiche che coprono, rafforzano, giustificano un rapporto di potere e quindi sono esse stesse forme di potere<sup>40</sup>. Esse risultano di fatto possibili solo in un mondo intrinsecamente non ordinato, nel quale vale «un concetto di politica che si andava preparando da lungo tempo – politica non più come attività comprensiva di tutti gli affari pubblici, ma come tecnica della conquista e

---

legitimate power, that is, power whose exercise is morally or legally justified, must be distinguished from illegitimate power [...]. Legitimate power, which can invoke a moral or legal justification, is likely to be more effective than equivalent illegitimate power, which cannot be so justified.» La formulazione di Morgenthau è quasi alla lettera identica a quella classica di Gerhard Ritter, *Il volto demoniaco del potere*, trad. it. Enzo Melandri, Bologna, Società editrice il Mulino, 1958, (1. ed. ted. 1940), p. 182. Cfr. Mario Stoppino, «Potere», in Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino (cur.), *Dizionario di politica*, Torino, Tea, 1990, (1. ed. Utet, 1983), pp. 838<sup>a</sup>–847<sup>b</sup>, qui pp. 844<sup>b</sup>–846<sup>a</sup>; Bertrand de Jouvenel, *Il potere. Storia naturale della sua crescita*, trad. it. Sergio De la Pierre, SugarCo Edizioni, Milano, 1972, (1. ed. franc. 1945), pp. 111–172; Harold D. Lasswell e Abraham Kaplan, *Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica*, trad. it. Mario Stoppino, Milano, Etas Kompass, 1969, (1. ed. am. 1950), pp. 89–118, qui p. 90: «Nell'intero lessico della scienza politica quello di potere è forse il concetto più fondamentale: il processo politico è la formazione, la distribuzione e l'esercizio del potere»; Carl Joachim Friedrich, *Man and his Government. An Empirical Theory of Politics*, New York, McGraw-Hill Book Company, 1963, pp. 159–179; Carl Joachim Friedrich, *Introduzione alla teoria politica. 12 lezioni a Harvard*, trad. Piero Bartellini, Milano, Istituto Librario Internazionale, 1971, (1. ed. am. 1967), pp. 123–153; Mario Stoppino, *Le forme del potere*, Napoli, Guida Editori, 1974, pp. 1–37. Cfr. Schiera, «Strutture costituzionali e storia del pensiero politico», p. X: «Un simile concetto di struttura e di storia strutturale trova però la sua collocazione più convincente all'interno di una precisazione ulteriore, compiuta questa volta da Otto Brunner, a proposito di quella che egli chiama la *Verfassungsgeschichte*, intendendo riferirsi alla ricerca, nei diversi contenuti storici, degli elementi sostanziali che caratterizzano l'organizzazione del potere corrispondente a ciascuno di quei contesti.»

<sup>39</sup> Otto Brunner, «Il problema di una storia sociale europea», 1953, in Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, pp. 20–50, qui p. 23.

<sup>40</sup> Friedrich, *Man and his Government*, pp. 83–93; Ernst Topitsch, *A che serve l'ideologia*, trad. it. Giorgio Backhaus, Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1975, (1. ed. ted. 1961), «Concetto e funzione dell'ideologia», pp. 1–44, qui pp. 10–11; 17–21; Stoppino, «Ideologia», in Bobbio, Matteucci e Pasquino (cur.), *Dizionario di politica*, pp. 483<sup>a</sup>–494<sup>a</sup>, qui p. 492<sup>a</sup>: «I sistemi di credenze politiche che possono avere carattere ideologico, interpretano e giustificano date situazioni di potere. In essi i giudizi di valore qualificano come legittimo, buono o/e utile il potere; e in tal modo motivano i comportamenti di comando e i comportamenti di obbedienza.»

del mantenimento del potere<sup>41</sup>». È un mondo intrinsecamente non ordinato, perché ogni ordine di tal tipo sarebbe smascherato appunto come ideologia, e che può perciò essere organizzato soltanto come rapporto di potere, anche tra ideologie, che possono misurare la loro verità soltanto sulla loro efficacia.

La produttività teorica della differenza è stata valorizzata soprattutto dalla riflessione italiana sulla storia concettuale, la quale, anche dissentendo da Koselleck<sup>42</sup>, coglie in questa condizione dei concetti il punto di avvio fondamentale non solo per chiarire la natura interna dei concetti e del mondo che essi generano, ma più in generale per interrogare le strutture basilari dell'esperienza umana, del sapere politico e dell'attività filosofica in generale. La specificità di un mondo strutturato dai concetti consente di portare in luce la struttura di conoscenza propria dell'esperienza moderna, ma d'altra parte essa permette anche di ricostruire e di attraversare la struttura di conoscenza e di esperienza più generale che comprende e rende possibile ogni esperienza pratica e conoscitiva<sup>43</sup>.

Evidentemente i concetti vengono qui intesi in un significato particolare. Che cosa infatti significa che i concetti esistono solo nell'età moderna? Forse che per tutto il Medioevo e l'antichità non fu mai concepita un'idea? Naturalmente la risposta a questa domanda è ovvia, ma d'altra parte è altrettanto evidente che nel mondo pratico nel corso del tempo è cambiato il rapporto tra ragione ed esperienza, e che quest'ultima è stata concettualizzata. Che nell'antichità e nel Medioevo non esistessero concetti si dovrebbe allora intendere nel senso che in passato era sconosciuta la costruzione logica della politica, capace di esigere obbedienza pretendendo coerenza dall'essenza individuale umana. Il vero concetto moderno, ciò che in precedenza mancava, è dunque lo stato, quello che tradizioni italiane chiamano «forma politica»<sup>44</sup>, al cui centro si trova il superconcetto della sovranità<sup>45</sup>. Dalla metà del Seicento in poi il contrattualismo e il diritto naturale hanno in effetti elaborato una costruzione logica capace di garantire la coazione giuridica partendo dalla mera identificazione di essenza umana e ragione individuale. Se gli uomini sono individui tutti ugualmente razionali,

---

<sup>41</sup> Otto Brunner, «L'epoca delle ideologie. Inizio e fine», 1954, in Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, pp. 217–240, qui p. 266.

<sup>42</sup> Biral, «Koselleck e la concezione della storia», pp. 255–256; Duso, «Il potere e la nascita dei concetti politici moderni», pp. 162 e 189.

<sup>43</sup> Duso, «Storia concettuale come filosofia politica», pp. 14–19.

<sup>44</sup> Duso, «Carl Schmitt: teologia politica e logica dei concetti politici moderni», p. 140.

<sup>45</sup> Sulla costruzione dello stato come concetto cfr. Giuseppe Duso, «Introduzione», in Duso (cur.), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci editore, 1999, pp. 15–28, qui pp. 20–24; Duso, «Storia concettuale come filosofia politica», pp. 19–27.

essi dovranno essere allo stesso modo anche liberi e uguali. D'altra parte, seguendo solamente i dettami della loro ragione, essi concluderanno che la loro sopravvivenza o la loro prosperità o la loro realizzazione possono essere assicurate solo se essi rinunciano alla loro libertà assoluta e trasferiscono la loro facoltà di decisione razionale a un terzo capace di rappresentare nella propria volontà le volontà di tutti gli altri. Questa istanza superiore, la sovranità, sarà la fonte di ogni legge veramente obbligatoria perché, essendo il prodotto di una deduzione rigorosa, essa sarà la quintessenza del volere individuale e collettivo, al quale nessun essere razionale potrà negare obbedienza, pena l'entrare in conflitto con se stesso.

Effettivamente la fondazione del potere politico sulla coerenza logica della deduzione e del sistema è un fenomeno storico moderno e poiché attorno e accanto al nucleo genetico di stato e sovranità si sviluppa un'intera filiera di concetti – suddito, individuo, costituzione, libertà, uguaglianza, democrazia –<sup>46</sup>, l'affermazione: «I concetti politici sono solo moderni» risulterebbe giustificata. Allo stesso modo è possibile affermare che l'esperienza politica dei moderni è strutturata dai concetti, ovvero che nell'età moderna l'obbedienza politica, il rapporto di subordinazione politica, è mediato dalla coerenza della ragione individuale e procedurale.

### 3. La struttura della storia

#### *Un solo avvenimento*

Se i concetti sono solo moderni bisogna poi trarre la conclusione che esistono evidentemente due sole grandi epoche storiche: quella prima e quella dopo la comparsa dei concetti. Il vero passaggio storico, l'unico grande avvenimento che abbia modificato le vicende umane in profondità è stata quindi la comparsa dei concetti, che d'altra parte sono l'unica formazione suscettibile di vera trasformazione e corrispondono al «processo di costruzione della modernità» già ricordato da Koselleck<sup>47</sup>. Solo il concetto è infatti in grado di unificare attorno a un nucleo costante la pluralità delle manifestazioni e solo rispetto a tale nucleo categorialmente definito è possibile misurare lo spostamento temporale dei fattori, la variazione in

<sup>46</sup> Sulle filiere concettuali e sulle diverse dinamiche cui essi vanno soggetti cfr. Koselleck, «Einleitung», pp. XVI–XVII; Pierangelo Schiera, «Concetti e dottrine politiche negli assetti definitivi e categoriali dello Stato moderno», in Chignola e Duso (cur.), *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell'Europa*, pp. 239–249.

<sup>47</sup> Koselleck, «Einleitung», p. XIX.

termini di progresso o di regressione. Il movimento può essere misurato solo lì dove qualcosa permane immobile e la trasformazione può esser percepita solo se qualcosa resta immutato.

*Un esempio: la dottrina del diritto naturale*

Facciamo un esempio tratto dalla storia delle dottrine politico-giuridiche. Quello che chiamiamo diritto naturale emerse come corpus dottrinale organizzato, come disciplina filosofica e giuridica solo nel secolo XVII ed è addirittura possibile fissare la data della sua nascita esattamente nell'anno 1661, allorché Samuel Pufendorf salì sulla prima cattedra di *ius naturae et gentium* presso l'università di Heidelberg. È dunque possibile e lecito dire che la «disciplina» del diritto naturale è solo moderna e che la sua storia copre all'incirca i secoli dal diciassettesimo al diciannovesimo. Non che prima non esistessero «dottrine» di tipo giusnaturalistico. Già i tragici greci avevano l'idea di una legge immutabile<sup>48</sup>; Aristotele conosceva il giusto naturale<sup>49</sup>; gli stoici e Cicerone tramandarono l'idea di una legge universale<sup>50</sup>; nel diritto romano lo *ius naturale* copriva un'ampia gamma di comportamenti giuridici della sfera privata e di quella pubblica<sup>51</sup>; Tommaso d'Aquino, seguito dallo stuolo dei suoi commentatori cinquecenteschi, dedicò nella *Summa theologiae* una questione particolare alla discussione

<sup>48</sup> Sofocle, *Antigone*, vv. 454–455, in Eschilo, Sofocle, Euripide, *Tragici greci*, cur. Raffaele Cantarella, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1977, p. 305: «E non pensavo che i tuoi editti avessero tanta forza, che un mortale potesse trasgredire le leggi non scritte e incrollabili degli dei.»

<sup>49</sup> Max Salomon, *Der Begriff der Gerechtigkeit bei Aristoteles nebst einem Anhang über den Begriff des Tauschgeschäftes*, Leiden, A. W. Sijthoff's Uitgeversmij N.V., 1937; Joachim Ritter, «*Naturrecht*» bei Aristoteles. *Zum Problem einer Erneuerung des Naturrechts*, Stuttgart, W. Kohlhammer Verlag, 1961.

<sup>50</sup> Marco Tullio Cicerone, *De legibus*, I, 6, 18, in Cicerone, *Opere politiche e filosofiche. Volume primo. Lo Stato, Le leggi, I doveri*, cur. Leonardo Ferrero e Nevio Zorzetti, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1974, p. 428; Helmut Koester, «*Νόμος φύσεως*. The Concept of Natural Law in Greek Thought», in Jacob Neusner (cur.), *Religions in Antiquity. Essays in Memory of Erwin Ramsdell Goodenough*, Leiden, E. J. Brill, 1970, (1. ed. 1968), pp. 521–541; Maximilian Forschner, *Die stoische Ethik. Über den Zusammenhang von Natur-, Sprach- und Moralphilosophie im altstoischen System*, 2. ed., Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1995, (1. ed. Stuttgart, 1981), pp. 160–165; Klaus M. Girardet, *Die Ordnung der Welt. Ein Beitrag zur philosophischen und politischen Interpretation von Ciceros Schrift De legibus*, Wiesbaden, Franz Steiner, 1983.

<sup>51</sup> *Digesta*, lib. 1, tit. 1, lex 1, par. 3 (Iuri operam daturum, De iustitia et iure, par. Ius naturale). Cfr. Merio Scattola, *Das Naturrecht vor dem Naturrecht. Zur Geschichte des ius naturae im sechzehnten Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1999, pp. 120–123.

della legge naturale<sup>52</sup>. Tutto questo vastissimo e onnipervasivo strumentario tuttavia non fu mai una disciplina, come lo divenne più tardi, bensì restò sempre un coacervo di dottrine senza un vero centro, giacché non venne mai unificato da un punto di riferimento comune, sul quale potessero essere misurate identità e differenze. Perciò la nebulosa del diritto naturale antico non conobbe storia. È certo possibile misurare le trasformazioni di suoi singoli spezzoni, le modificazioni che subì per esempio l'idea aristotelica o la tradizione dei giuristi romani a contatto con lo stoicismo o con il cristianesimo<sup>53</sup>. Ma del diritto naturale antico nel suo complesso, come di una formazione univoca e unitaria, non si dà storia perché esso non possiede nessun principio individuante. Paradossalmente quando il diritto naturale antico perse la sua grande e irrelata complessità e la ricchezza generata dalla sua mutabilità venne semplificata in una teoria unificata, solo allora, quando l'esperienza venne ridotta a monologo della ragione, divenne possibile una storia del diritto naturale.

### *La storia prima della storia*

La storia risulta dunque divisa in due sole grandi epoche e la soglia tra l'una e l'altra è l'unico vero fatto epocale, forse l'unico vero avvenimento storico. Non solo. Il quadro è ancora più complicato perché ciò che abbiamo detto per i concetti – e cioè che essi esistono solo nella modernità – deve applicarsi anche alla loro storia, con il risultato che storia può essere solo quella moderna. In modo pregnante Koselleck mostra che l'età moderna non conosce semplicemente un «nuovo tempo», bensì un «tempo nuovo», un tempo di qualità nuova e diversa, che si distingue dal passato perché sa concepirsi come epoca<sup>54</sup>. Oppure ricorda che «l'esperienza moderna si schiude solo con la scoperta della storia in sé, di cui è insieme soggetto e oggetto<sup>55</sup>.» Se è intervenuto un cambiamento di queste proporzioni, non è più possibile pensare che esista, come una sorta di prima ipostasi, un ente

<sup>52</sup> Thomas Aquinas, *Summa theologiae*, Albae Pompeiae, Editiones Paulinae, 1988, (1. ed. 1962), Ia IIae, quaest. 94: De lege naturali, pp. 953<sup>a</sup>–958<sup>b</sup>.

<sup>53</sup> Michel Villey, «Deux conceptions du droit naturel dans l'antiquité», in *Revue historique de droit français et étranger*, 31, 1953, pp. 475–497.

<sup>54</sup> Reinhart Koselleck, «Età moderna. Semantica di moderni concetti dinamici», in Reinhart Koselleck, *Gli inizi del mondo moderno*, trad. it. Antonio Furlanetto, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 349–396, qui pp. 351–370; Reinhart Koselleck, «La storia sociale moderna e i tempi storici», in Pietro Rossi (cur.), *La teoria della storiografia oggi*, Milano, Il Saggiatore, 1983, pp. 140–158, qui p. 147.

<sup>55</sup> Reinhart Koselleck, «Geschichte (storia), Geschichten (storie) e le strutture formali del tempo», in Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, trad. it. Anna Marietti Solmi, Genova, Marietti, 1986, (1. ed. ted. 1979), pp. 110–122, qui pp. 110–111.

neutro chiamato «storia in sé» e che tale involucro contenga entro di sé due parti, ovvero due epoche, l'antica e la moderna<sup>56</sup>. Allo stesso modo è necessario mettere in discussione quella che dalla fine del Settecento in poi si chiama «storia universale» e che è pensata come una sorta di *genus generalissimum* capace di articolarsi, di specificarsi, in due o più specie distinte. Il fattore che permette l'unità delle specie non potrebbe infatti essere altro che una delle due parti proiettata illusionisticamente sul tutto. Per ritrovare «una storia in sé e per sé, con caratteri sia trascendenti sia trascendentali»<sup>57</sup> per un discorso comune, Koselleck suggerisce di guardare alle «strutture formali del tempo» perché il tempo stesso sarebbe mutato e si sarebbe organizzato in strutture formali diverse e incompatibili<sup>58</sup>. Se dunque non esiste una storia comune alla storia antica e alla storia moderna, se esse sono separate alla loro radice e sono unite soltanto da un nome, allora solo una di esse è storia in senso proprio, mentre l'altra è una «non-storia». Brunner sostiene a questo proposito che a una lunghissima «epoca pre-ideologica» ha fatto seguito l'epoca delle ideologie, «che inizia con il declino dell'antica Europa, con lo scoppio del mondo moderna». Il presupposto fondamentale per la comparsa di questo nuovo mondo è la presenza dello stato moderno sovrano, indipendente da ogni altro potere, che riduce la politica a ragion di stato e separa la società civile da quella politica richiedendo la nascita di scienze sociali particolari e in primo luogo delle scienze storiche<sup>59</sup>. Solo l'epoca delle ideologie conosce storia in senso proprio; il passato sembra quasi esserne privo. «Così si spiega anche che la

<sup>56</sup> Biral, «Koselleck e la concezione della storia», pp. 254–256; Duso, «Storia concettuale come filosofia politica», p. 30.

<sup>57</sup> Koselleck, «*Geschichte* (storia), *Geschichten* (storie) e le strutture formali del tempo», p. 111.

<sup>58</sup> Koselleck, «*Geschichte* (storia), *Geschichten* (storie) e le strutture formali del tempo», pp. 110–122, qui pp. 110–112. Tuttavia qui Koselleck mira a sua volta a una teoria unitaria della storia, a cogliere un piano universale del discorso che permane al di là e al di sotto delle profonde trasformazioni ravvisate dalla storia concettuale. Dalla sua analisi delle strutture temporali risulta chiaro infatti che il punto di vista dal quale le varie e diverse strutture del tempo si sono succedute è quello del tempo secolarizzato moderno che procede dal passato al futuro. Perciò quelle che si sono succedute nel corso della storia, nella ricostruzione di Koselleck, non sono vere strutture del tempo, ma sono concezioni delle strutture del tempo. In altri termini non è cambiata la storia, ma è cambiato il modo in cui gli uomini hanno pensato la storia, mentre la storia (la storia essa stessa ovvero la storia in sé) continuava, «in realtà», a muoversi secondo lo stesso ritmo temporale che essa dimostra di avere ora e che è il movimento della storia scientifica moderna. Al di sotto delle diverse strutture temporali, che sono solo convinzioni o proiezioni ideologiche, agisce dunque, nell'analisi di Koselleck, una metastruttura unitaria, un concetto del concetto, e questa altro non è che il tempo moderno.

<sup>59</sup> Brunner, «L'epoca delle ideologie. Inizio e fine», pp. 226–228.

storiografia antica si tenga ferma a un tipo di rappresentazione che noi chiamiamo pragmatica poiché insiste sulle cause immediate, personali e fattuali [...], tanto da apparire, dal punto di vista del moderno pensiero storico, come non storica<sup>60</sup>. Koselleck ha ripetuto l'idea che «i concetti non hanno storia», perché soltanto essi «contengono la storia»<sup>61</sup> e fanno sì che essa possa accadere. Ma allora ciò significa che storia è possibile solo nel concetto e che storia è solo quella del concetto. La storia delle epoche, la storia scientifica, ha avuto origine con il mondo moderno e con i suoi concetti; prima essa non esisteva, almeno nella forma che noi le riconosciamo.

*Che cos'è la storia del passato? La storia topologica del primo Seicento*

Naturalmente questa conclusione lascia sbigottiti perché anche nel passato finanche nella più remota antichità, esistevano personaggi, fatti, avvenimenti, società politiche e guerre, storici e libri sulla storia. Ma tutto ciò non era una storia scientifica perché non era disponibile un piano unitario e omogeneo del tempo storico né si conosceva un criterio di selezione che permettesse di costruire un sistema coerente: in sostanza non esisteva il «concetto» di storia. La dottrina antica conosceva l'idea di una *historia universa*<sup>62</sup>, ma questa o era l'agglomerato delle storie civili dei singoli popoli che variavano nel teatro del mondo una rappresentazione

<sup>60</sup> Brunner, «Il pensiero storico occidentale», p. 58. Per l'idea di «storia pragmatica» cfr. Merio Scattola, *L'utopia delle passioni. Ordine della società e controllo degli affetti nell'Isola di Felsenburg (1731–1745) di Johann Gottfried Schnabel*, Padova, Unipress, 2002, pp. 28–41

<sup>61</sup> Koselleck, «Begriffsgeschichtliche Probleme der Verfassungsgeschichtsschreibung», p. 14; Reinhart Koselleck, «Storia dei concetti e storia sociale», in Koselleck, *Futuro passato*, pp. 91–122, qui pp. 102–103 e 106–109. Cfr. Duso, «Storia concettuale come filosofia politica», pp. 5–8.

<sup>62</sup> François Baudouin, *De institutione historiae universae, et eius cum iurisprudencia coniunctione, προλεγόμενων libri duo*, cur. Nicolaus Hieronymus Gundling, Halae, Apud Ernestum Gottl. Crugium, 1726, (1. ed. Parisiis, 1561), pp. 37–48 e 275–276; Jean Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem [...]*, 1572, in Bodin, *Œuvres philosophiques de Jean Bodin*, cur. Pierre Mesnard, Paris, Presses Universitaires de France, 1951, cap. 2, pp. 116<sup>b</sup> 18–117<sup>a</sup> 8. Cfr. Julian Franklin, *Jean Bodin and the Sixteenth-Century Revolution in the Methodology of Law and History*, New York and London, Columbia University Press, 1963, pp. 83–154; Donald R. Kelley, «*Historia integra*: François Baudouin and his Conception of History», in *Journal of the History of Ideas*, 25, 1, 1964, pp. 35–57; Marie-Dominique Couzinet, *Histoire et méthode à la Renaissance: une lecture de la Methodus ad facilem historiarum cognitionem de Jean Bodin*, Paris, Vrin, 1996, pp. 227–231.

sostanzialmente identica<sup>63</sup> o acquistava unità perché mescolava tempo umano e tempo divino e si proiettava nella dimensione di una storia della salvezza<sup>64</sup>.

Il racconto antico era un insieme di storie non unificate – e non unificabili – da una teoria. Classica a tale proposito è l'analisi che Koselleck propone in *Historia magistra vitae*, dove ricostruisce il passaggio dal singolare neutro e concreto *das Geschichte* al suo plurale *die Geschichte* al singolare femminile, collettivo e astratto, *die Geschichte*<sup>65</sup>. Non per questo la narrazione antica si sottraeva tuttavia alla conoscenza umana. Essa rimaneva perfettamente conservabile, elaborabile, manipolabile e classificabile, ma tutto ciò solo nel campo di una topologia, come ricordava Jean Bodin nel terzo capitolo della sua *Methodus*. Le azioni umane descritte dalla storia sono infatti tanto varie, confuse e numerose, che in mancanza di un ordinamento proprio non possono essere mandate a memoria, rielaborate, trasformate in conoscenza e messe a disposizione della pratica. Solo uno schema adeguato dei luoghi comuni consente di mettere ordine in tanta varietà e perciò anche la storia deve dotarsi di una precipua topologia<sup>66</sup>.

<sup>63</sup> Sulla metafora del teatro cfr. Baudoin, *De institutione historiae universae*, pp. 35, 315–321; Couzinet, *Histoire et méthode à la Renaissance*, S. 64–72. La struttura della *historia universa* ricalca lo svolgersi dell'auto sacramental. Cfr. Pedro Calderón de la Barca, *El gran teatro del mundo. El gran mercado del mundo*, cur. Eugenio Frutos Cortés, Ediciones Catédras, Madrid, 1974.

<sup>64</sup> Baudoin, *De institutione historiae universae*, pp. 48–49: «Veteres appellarunt historiam προγματικήν, quae quod narrat, diligenter exponit et sapienter utiliterque demonstrat, ut non solum eventa, sed et casus eorum et cum consiliis facta describat. Talem ergo προγματείαν, [p. 49] esse eius universitatis, de qua loquor, partem praecipuam profiteor. Cum autem non modo res humanas, sed et divinas historias persequatur, magis atque magis apparet esset individuum. Nam et ecclesiasticae magis quam civilis historiae ea est conditio, ut pro parte recte non possit intelligi. Adeo continuum quoddam eius veluti filum est, quod non abrumpitur [...]. Et vero nihil agimus, nisi si persequamur historiam sacram, ut civilem, non confuse quidem, sed coniunctim tamen.» Cfr. Merio Scattola, «La storia e la prudenza. La funzione della storiografia nell'educazione politica della prima età moderna», in *Storia della storiografia*, 42, 2002, pp. 53–54.

<sup>65</sup> Reinhart Koselleck, «*Historia magistra vitae*. Sulla dissoluzione del topos nell'orizzonte di mobilità della storia moderna», in Koselleck, *Futuro passato*, pp. 30–54, qui pp. 40–41; Reinhart Koselleck, «Geschichte», in Brunner, Conze e Koselleck (cur.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Bd. 2, pp. 593–717, qui pp. 647–653.

<sup>66</sup> Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, cap. 3, p. 119<sup>a</sup>: «Humanarum autem actionum tanta varietas est et confusio, tanta historiarum ubertas et copia, ut nisi certis quibusdam generibus hominum actiones ac res humanae distribuuntur, nec plane historiae percipi, nec perceptae memoria diu contineri possunt. Quod igitur viri docti facere solent in aliis artibus, ut memoriae consulant, idem quoque in historia faciendum iudico: id est, ut loci communes rerum memorabilium certo quodam ordine

Ribadendo il medesimo bisogno di controllo sull'esperienza storica e facendo diretto riferimento a Jean Bodin<sup>67</sup>, Bartholomaeus Keckermann, un filosofo tedesco di confessione calvinista, giunse sostanzialmente al medesimo risultato, pur percorrendo una strada diversa. Le storie, spiega Keckermann, raccolgono esclusivamente esempi, non elaborano regole, principi, leggi e precetti, e perciò la storiografia non può essere una disciplina come tutte le altre. Gli attori della storia non obbediscono infatti a leggi generali universali; non esistono regole inderogabili che possano garantire la vittoria e il successo nell'agone storico.

Bisogna in primo luogo trarre la conclusione che la storia non è una disciplina, e quindi neppure scienza, prudenza o arte, perché ogni disciplina riguarda argomenti e precetti generali e universali e quindi generi e specie. Ma la storia non riguarda argomenti o precetti universali né è una forma di conoscenza universale, ma singolare, determinata e circoscritta agli individui e alle circostanze di tempo, di luogo e di persona. Il principio e il fondamento di un giudizio accorto sulla storia dipende da questo dettame. Qui si vede infatti quanto grande sia l'errore di coloro che vogliono disporre la materia storica con un metodo proprio, non dipendente dal metodo delle altre dottrine, giacché il metodo non si può trovare se non nelle discipline alle quali impartisce la forma. Ma poiché la storia non è una disciplina, ne consegue evidentemente che non può avere un metodo o una forma propria e distinta dalle discipline. Qui si riconosce facilmente anche l'errore di coloro che immaginano certi luoghi storici peculiari, distinti dai luoghi delle altre discipline, giacché i luoghi comuni non sono altro che le suddivisioni del metodo. Ma la storia non è una disciplina e, di conseguenza, non possiede suddivisioni del metodo, cioè luoghi comuni peculiari e distinti, bensì i materiali della storia devono essere riportati ai luoghi delle discipline propriamente dette, giacché le storie non contengono null'altro che esempi dei precetti. Perciò i precetti hanno il loro metodo, ma gli esempi non hanno altro metodo che quello che viene loro dai precetti. Il terzo errore è molto comune ed è pericoloso soprattutto per i giovani che, trascinati dal piacere e dalla letizia dello studio storico, incominciano subito a leggere le storie prima di avere conosciuto le discipline e i precetti che possiedono sia il metodo sia i luoghi comuni da applicarsi alla storia. Ma così scambiano l'inizio con la fine come si capisce facilmente se facciamo un paragone con le altre discipline, per esempio la grammatica, la logica e così via. Come infatti sarebbe assurdo se qualcuno volesse apprendere e annotare gli esempi della grammatica, della logica o della retorica prima di avere imparato le regole, così sarebbe ancora più assurdo se qualcuno volesse leggere e annotare subito le storie,

---

componantur, ut ex iis, velut e thesauris, ad actiones dirigendas exemplorum varietatem proferamus.»

<sup>67</sup> Bartholomaeus Keckermann, «De locis communibus in genere et in specie de historicis recte concinnandis, epistola scripta ad [...] Dn. Gualterum ab Holden», in Keckermann, *Systema systematum*, to. 1, p. 498. Cfr. Ann Blair, «Humanist Methods in Natural Philosophy: the Commonplace Book», in *Journal of the History of Ideas*, 53, 1992, pp. 541–551, qui p. 549.

cioè i precetti etici, economici e politici, prima di avere appreso il metodo dei precetti etici, economici e politici e così via.<sup>68</sup>

Se dunque guardiamo dal punto di vista dell'agente pratico, la condotta umana non rientra né tra le arti né tra le scienze. Semmai può esistere solo un'arte di scrivere la storia, con precetti, regole e principi propri, cioè un'arte della storiografia, come negli stessi anni di Keckermann, andava sostenendo con una strategia del tutto diversa Sebastiano Mazzi<sup>69</sup>.

---

<sup>68</sup> Bartholomaeus Keckermann, *De natura et proprietatibus historiae commentarius [...]*, 1610, in Keckermann, *Systema systematum [...]*, cur. Johann Heinrich Alsted, Hanoviae, Apud haeredes Guilielmi Antonii, 1613, to. 2, cap. 1: De natura historiae, sive quid sit historia, par. 5, p. 1818<sup>b</sup>: «Unde sequitur primo historiam non esse disciplinam atque adeo nec esse scientiam nec prudentiam nec artem, quia omnis disciplina est rerum seu praeceptorum catholicorum et universalium atque adeo generum et specierum. Historia autem non est rerum seu praeceptorum universalium, sive non est notitia universalis, sed singularis, restricta et determinata ad individua et ad circumstantias temporum, locorum et personarum. Principium et fundamentum dextri iudicii de historia pendet ab hoc aphorismo. Nam primo ex eo apparet quantus sit error eorum, qui historiam conantur disponere propria quadam methodo, non pendente a methodo aliarum doctrinarum, cum tamen methodus nullibi sit nisi in disciplinis, quarum est forma. Cum ergo historia non sit disciplina, evidenter sequitur quod non habeat methodum, seu formam propriam et distinctam a disciplinis. Unde et alter error facile agnoscitur eorum, nempe qui peculiare quosdam locos historicos, distinctos a locis aliarum disciplinis sibi fingunt, cum interim loci communes nil aliud sint quam capita methodi. Cum ergo historia non sit disciplina atque adeo non habeat capita methodi, id est locos communes peculiare ac distinctos, sed quod historica debeant reduci ad locos disciplinarum proprie dictarum, cum nihil aliud contineant historiae quam exempla praeceptorum, praecepta ergo habent suam methodum, exempla vero non habent methodum nisi eam quae est in et a praeceptis. Tertius error est in primis vulgatus et interim valde damnosus iuventuti, quae voluptate et iucunditate studii historici ducta, historias ex professo incipit legere plerumque, antequam disciplinas et praecepta ea cognoverit, quibus methodus inest et loci communes illi, ad quos historiae reduci debent, quod quidem valde est praeposterum et facile intelligi potest ex comparatione aliarum disciplinarum: exempli gratia grammaticae, logicae et c. Sicut enim absurdus fuerit, qui exempla grammaticae, logicae, rhetoricae velit cognoscere et notare antequam didicerit praecepta, ita absurdissimus haberi debet, qui historias, id est exempla ethica, oeconomica, politica, serio et ex professo velit legere et notare, antequam habeat perspectam methodum praeceptorum ethicorum, oeconomicorum, politicorum et c.»

<sup>69</sup> Sebastiano Mazzi, *De historia libri tres [...]*, Venetiis, Apud Ambrosium et Bartholomeum Dei, 1613, lib. 3, cap. 1: De proprio ac naturali fine historiae, pp. 147–149; cap. 2: De improprio et accidentali historiae fine, pp. 149–152; cap. 3: De altero historiae fine extrinseco, pp. 152–155; lib. 3, cap. 13: Historiae propria et naturalis definitio, pp. 177–180. L'argomentazione di Mazzi risale a Francesco Robortello, *De historica facultate disputatio [...]*, Florentiae, Apud Laurentium Torrentinum, 1548, pp. 18–21. Cfr. anche Paolo Beni, *De historia libri quatuor [...]*, Venetiis, Apud Iacobus Vincentium, 1611, lib. 1, theor. 1, pp. 19–23. Sulla definizione della storia come arte lib. 2, lex 7, pp. 85–87 e lib. 2, lex 12, pp. 95–99.

Poiché, nel significato qui indicato, la storia non può essere disciplina, essa non può disporre di un ordinamento, di un'articolazione interna propria, ovvero essa non possiede una propria tassonomia dei luoghi comuni. Questo non significa tuttavia che essa non possa, anzi non debba, organizzarsi in una distribuzione topologica, giacché si tratta di una condizione indispensabile per ogni sapere umano, che deriva in linea diretta dalla costituzione dell'esperienza pratica e dalla struttura stessa del mondo creato. In primo luogo sono infatti le cose a ordinarsi topologicamente, e quindi anche le parole e gli argomenti, che comunicano le cose, devono disporsi secondo il medesimo ordine dei luoghi comuni. Non possedendo una topologia propria – questa è la conclusione di Keckermann – la storia dovrà utilizzare quella di altre discipline e specificamente delle discipline alle quali essa fornisce i suoi esempi<sup>70</sup>.

D'altronde si manifesta qui una condizione necessaria in ogni sapere umano, che deriva direttamente dalla costituzione dell'esperienza pratica.

Qualsiasi cosa faccia parte del mondo intero e anche qualunque cosa accada o sia mai accaduta in questo mondo può essere riferita senza eccezione a una disciplina, e anzi deve essere riportata a una qualche disciplina, se si vuole giudicare correttamente su di essa. D'altra parte, come ogni cosa può essere ricondotta a una qualche disciplina, così può esservi riferita anche ogni parola e ogni proposizione. Infatti le parole sono segni delle cose e seguono in tutto e per tutto le cose di cui sono segno, nello stesso modo in cui l'ombra segue il corpo cui appartiene. Tutto ciò che si riferisce a una disciplina, e deve poter esservi riportato, possiede però i due seguenti requisiti: 1. è metodico; 2. è completo. Di conseguenza anche i luoghi comuni delle cose e delle parole dovranno essere dotati di questi due requisiti: 1. essere metodici, naturalmente secondo il metodo di una determinata disciplina; 2. essere completi. I luoghi comuni saranno metodici, 1. se verranno distinti secondo le discipline in modo da formare tanti generi diversi e separati di luoghi comuni quanti sono i diversi generi delle discipline; 2. se ogni genere dei luoghi comuni verrà disposto secondo lo stesso medesimo ordine nel quale è stata disposta la disciplina alla quale esso si riferisce. I luoghi comuni saranno integri e completi, non cioè mutili e imperfetti, se non ti limiterai a disporre nel tuo registro soltanto i titoli più generali di una certa disciplina, bensì, cominciando dai più generali, procederai fino ai più particolari, in modo da potere annotare nei tuoi luoghi comuni tutti i generi e tutte le specie degli oggetti contenuti in quella disciplina [...]. Considerata nei suoi vari aspetti, un'unica e medesima cosa può concernere diverse discipline. Di conseguenza, quando ascolterai o leggerai qualcosa su un certo tema, subito ti sforzerai di capire per quale aspetto l'argomento in questione riguardi questa o

---

<sup>70</sup> Tra le massime raccolte di luoghi comuni storici ovvero della filosofia pratica è da segnalare Theodor Zwinger, *Theatri vitae humanae volumen primum[-vigesimum] [...]*, Basileae 1571, che utilizza, come sostiene Keckermann, l'ossatura delle discipline per organizzare gli esempi.

quella disciplina e ne prenderai nota in libri diversi secondo ciascuno di questi suoi aspetti.<sup>71</sup>

La storia di cui ci parla Keckermann non è dunque una scienza e nel suo orizzonte, l'orizzonte del mondo proto-moderno, non esistono «scienze storiche». Essa non ha uno scopo conoscitivo, bensì è una storia pragmatica<sup>72</sup>. In effetti essa è innanzi tutto uno strumento ausiliario per lo sviluppo della prudenza, che è la vera facoltà pratica, l'abito intellettuale che guida l'uomo nelle scelte del mondo morale. Ma la prudenza è una virtù che non può essere trasmessa in via diretta perché può essere sviluppata solo da ciascuno attraverso un'ampia e frequente esperienza. Compiuta sarebbe solo quella prudenza capace di conoscere direttamente tutti i casi umani e di verificare l'infinita ricchezza delle loro varianti e circostanze, ma questa è, ovviamente, una possibilità del tutto in attingibile, e anche soltanto l'acquisizione diretta di un numero di casi ampio o solamente di una

---

<sup>71</sup> Bartholomaeus Keckermann, *Apparatus practicus, sive idea methodica et plena totius philosophiae practicae, nempe ethicae, oeconomicae et politicae. In qua ostenditur ratio studii practici dextre conformandi et locos communes colligendi atque adeo tum politicos tum historicos cum certo fructu legendi*, 1609, in Keckermann, *Systema systematum*, «Manuductio ad studium philosophiae practicae», cap. 2: «De locis communibus», p. 1700<sup>a</sup>: «Quicquid omnino est in toto mundo, quicquid etiam fit in mundo aut unquam factum est, id omnino ad aliquam disciplinam referri potest, et si de eo dextre iudicare velis, referri etiam debet. Sicut autem omnis res potest referri ad aliquam disciplinam, ita etiam omne vocabulum et omnis phrasis potest reduci ad aliquam disciplinam. Nam verba sunt signa rerum et in omnibus ita sequuntur res suas, quarum sunt signa, sicut umbra sequitur suum corpus. Cum omne id, quod ad aliquam disciplinam pertinet et referri potest, duo ista requisita habeat, nempe: 1. ut sit methodicum; 2. ut sit plenum, ideo locos communes rerum et verborum istis duobus requisitis etiam praeditos esse oportebit: 1. ut sint methodici secundum methodum, nempe disciplinae; 2. ut sint pleni. Methodici erunt loci communes, si 1. per disciplinas distinguantur et tot locorum communium genera constituentur diversa et separata, quot sunt genera diversa disciplinarum; 2. si quodlibet genus locorum communium disponatur secundum eundem ipsum ordinem, secundum quem disposita est disciplina, ad quam isti loci communes pertinent. Pleni erunt loci communes et integri, non vero mutili ac imperfecti, si non tantum generalissimos quosque titulos istius disciplinae in volumine tuo disponas, sed, incipiendo a generalissimis, progrediaris ad specialissima, sic ut omnia genera et omnes species rerum ista disciplina contentarum in tuis locis communibus consignes [...]. Una eademque res diversis suis respectibus ad varias disciplinas pertinet. Idcirco cum aliquid audis vel legis de aliqua re, statim cogitabis, quo respectu ista res ad hanc, quo vero ad alteram disciplinam pertineat, et secundum istos diversos respectus notabis in diversis voluminibus.»

<sup>72</sup> Brunner, «Il pensiero storico occidentale», p. 58. Koselleck attribuisce invece la storia antica la capacità di anticipazione il futuro e di comprimerlo sul passato perché opererebbe sulla base di un tempo astronomico ricorrente e omogeneo. Ma la prognosi del futuro riguarda solo i cicli necessari dei corpi celesti, che sono appunto oggetto di scienza. Applicata alla realtà umana la dimensione astronomica si trasforma nel tempo vuoto della società moderna. Cfr. Biral, «Koselleck e la concezione della storia», p. 253.

quantità sufficiente va soggetta ad ogni genere di difficoltà<sup>73</sup>. È quindi inevitabile che si ricorra a un surrogato della conoscenza propria, quando essa non sia del tutto realizzabile ovvero si riveli inattendibile<sup>74</sup>. Questo ausilio può venire solo dalla storia: una forma di esperienza indiretta, mediata, di secondo grado, che integra il sapere personale nella sintesi della prudenza<sup>75</sup>.

### *Omogeneità di concetto e storia*

Questa storia, la storia topologica di Keckermann, è evidentemente molto diversa dalla storia moderna, che infatti, come storia scientifica, è analoga alle categorie politiche che la generano. Anch'essa è unitaria e uniforme. È unitaria perché si riferisce a un solo principio che seleziona e combina i fatti; classicamente tale è il punto di vista dello stato o del popolo che sotto queste o quelle spoglie è chiamato a realizzare il presente, il punto di volta in volta estremo nella freccia temporale.

Uniforme è questa storia non solo perché è tutta costruita sulla medesima freccia temporale e organizza gli stessi soggetti, ma ancora di più perché si svolge in un continuum temporale secolarizzato<sup>76</sup>. Il tempo nel quale avviene questa storia è omogeneo e delimita un campo all'interno del quale non può agire nessun influsso estraneo e nella quale vale solamente il

<sup>73</sup> Zwinger, *Theatri vitae humanae volumen primum[-vigesimum]*, «Theatri vitae humanae proscenia», pp. 5–32, qui p. 11: «Singularium observatio indefinita est nec a quoquam mortalium perfecte comprehendere potest. Attamen est aliqua prodire tenus, si non datur ultra. Quicquid scimus [...] vel per nos ipsos invenimus, vel ab alio didicimus. Id si in praeceptis, multo magis in exemplis locum habebit. Historica igitur observatio vel nostro Marte obitur, quam ἀὐτοψίαν a sensu principe vocare possumus; vel aliunde petitur, ex aliorum scilicet narratione tum vocali, quae ἀκρόασις erit, tum scripta, quam ἀνάγνωσιν dicunt. Ἀὐτοψίαν historicis relinquimus; ἀκρόασιν parcae et raro adhibemus; ἀνάγνωσιν in primis utimur.»

<sup>74</sup> Baudoin, *De institutione historiae universae*, p. 35.

<sup>75</sup> Scattola, *Dalla virtù alla scienza*, pp. 120–139; Scattola, «La storia e la prudenza», pp. 42–73.

<sup>76</sup> Gabriel Motzkin ha notato che Koselleck utilizza nella sua ricostruzione storica un tempo che può essere accelerato o rallentato e che capace di gradi diversi di intensità. Il tempo può essere più rapido o più lento, più «denso» o più sottile, «pesante» o leggero, solo se è sempre di una stessa qualità e muta soltanto per quantità. Il tempo deve dunque rimanere sempre uguale a se stesso. Cfr. Gabriel Motzkin «On Koselleck's Intuition of Time in History», in Hartmut Lehmann e Melvin Richter (cur.), *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, Washington D. C., German Historical Institute, 1996, pp. 41–45, qui p. 42,

principio dell'autoconservazione<sup>77</sup>; la storia è completamente intrisa e determinata dal tempo, che in essa esplica ogni sua possibilità. Una condizione fondamentale per la scienza storica ovvero per la conoscenza storica moderna è che il tempo non possa essere in alcun modo spezzato, che esso sia onnipresente e attraverso la sua pervasiva continuità garantisca l'unità dell'accadere. Tutto ciò che accade è nella storia perché è nell'unico tempo che scorre dal passato verso il futuro. Nulla può interrompere questo fluire<sup>78</sup>. Il miracolo, il prodigio, l'evento inspiegabile è perciò escluso, perché questi fatti improvvisi interrompono la continuità del tempo e istituiscono una nuova catena causale, una nuova storia, con la conseguenza che così vengono a esistenza tante storie, tanti piani temporali quanti sono i prodigi del mondo. Perciò la storia può agire solo se ogni perturbazione, e fosse anche solo una e minima, viene eliminata e relegata nello spazio interiore della coscienza o, se pretende vigenza nello spazio pubblico, trasformata in posizione ideologica, relativa e illusoria, capace di confrontarsi con le altre ideologie solo misurandosi in termini di potere. Questa storia scientifica, unitaria nel tempo e secolarizzata, è incompatibile con la storia plurale, spezzata e teologica che l'ha preceduta<sup>79</sup>. Anzi, a essere esatti, nessuna delle due storie può comprendere l'altra dentro di sé. E se questa è l'unica e vera forma di storia disponibile ai moderni, allora interi campi dell'esperienza passato sono destinati a rimanere reciprocamente sconosciuti<sup>80</sup>. Qui due mondi si fronteggiano senza potersi comprendere o compenetrare.

<sup>77</sup> Cfr. Günther Buck, «Selbsterhaltung und Historizität», in Reinhart Koselleck e Wolf-Dieter Stempel (cur.), *Geschichte – Ereignis und Erzählung*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1973, pp. 29–94, qui pp. 36–39.

<sup>78</sup> Ferdinand Fellmann, «Das Ende des Laplaceschen Dämons», in Koselleck e Stempel (cur.), *Geschichte – Ereignis und Erzählung*, pp. 115–138, qui pp. 122–127.

<sup>79</sup> È questa la critica fondamentale di Odo Marquard a Reinhard Koselleck. Cfr. Odo Marquard, «Die Geschichtsphilosophie und ihre Folgelasten», in Koselleck e Stempel (cur.), *Geschichte – Ereignis und Erzählung*, pp. 463–469, qui p. 466: «Gerade dadurch, daß ihm [= Koselleck] diese Datierung und Motivierung gelang, hat er sich ein folgeschweres Problem beschert: die Bedrohung der Einheit des Forschungsfeldes jener Historie, die doch dem Begriff der einen Geschichte selbst sich verdankt; wieso vermag sie es – sozusagen diesseits des Sattels – über den Sattel der Sattelzeit verstehend hinwegzublicken? So erzwingt die radikale Verneuezeitlichung der Geschichtsphilosophie als Folgeproblem das Desiderat einer Theorie der Konstanz temporaler Strukturen und historischer Verlaufsregeln.»

<sup>80</sup> Per chi guardi dal di qua della storia e della scienza l'ordine premoderno, per esempio tutto il sapere sul diritto naturale, non può che apparire come «ideologia», fondata su mitologie vuoi cosmologiche vuoi antropologiche. Cfr. Topitsch, *A che serve l'ideologia*, «Restaurazione del diritto naturale. Contenuti fattuali e istituzioni di norme nella teoria giuridica», pp. 45–66.

*La nascita della storia universale*

Effettivamente, quando la storia universale comparve nel XVIII secolo, si presentò immediatamente come una ricostruzione prodotta da un punto di vista unitario, chiamato a mettere fine alla proliferazione dei *Geschichte* antichi. Johann Friedrich Le Bret, Gottfried Achenwall, Johann Christoph Gatterer e August Ludwig Schlözer<sup>81</sup> costruirono negli anni tra il 1750 e il 1780 un'idea di *Universalhistorie* basata sulle tre nozioni fondamentali di principio, sistema e metodo<sup>82</sup>. L'esperienza umana offrirebbe infatti a prima vista una pluralità irrelata di fenomeni, ma per scrivere una storia dell'umanità sarebbe necessario selezionare tra l'enorme massa delle informazioni disponibili e ciò sarebbe possibile solo se si identificano alcuni principi che permettano di costruire un piano unitario ovvero un sistema della storia. Come mostra Schlözer, si possono organizzare gli avvenimenti della storia in due diversi modi: in un «aggregato», che si limita a giustapporre gli eventi e che sostanzialmente corrisponde alla vecchia *historia universa*, o in un «sistema» capace di individuare il senso della storia<sup>83</sup>.

Possiamo rappresentarci la storia del mondo da due punti di vista: come un *aggregato* di tutte le storie speciali [...] oppure come un *sistema* [...]. Un aggregato della storia mondiale si ottiene quando si suddivide l'intero genere umano in parti, si enumerano poi tutte queste parti e si forniscono con la massima precisione tutte le notizie disponibili su ciascuna di esse [...]. [par. 9] [p. 18] Tuttavia, quando si divide un quadro in tante parti e si prende in considerazione ciascuna di esse singolarmente, non si ottiene ancora una raffigurazione viva del tutto [par. 10]. Ciò che manca ancora è il *colpo d'occhio generale* che abbraccia il tutto: questo sguardo [p. 19] potente trasforma l'aggregato in un *sistema*, riconduce tutti gli stati sulla faccia della terra a un'unità, cioè al genere umano, e valuta i popoli considerando esclusivamente il loro rapporto con le grandi rivoluzioni mondiali<sup>84</sup>.

<sup>81</sup> Importanti contributi di questi autori alla dottrina della storia sono stati tradotti in italiano da Gabriella Valera (cur.), *Scienza dello Stato e metodo storiografico nella Scuola storica di Gottinga*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1980, pp. 47–203.

<sup>82</sup> Koselleck, «*Historia magistra vitae*», p. 43. Cfr. Gabriella Valera, «Statistik, Staatengeschichte, Geschichte im 18. Jahrhundert», in Hans Erich Bödeker, Georg Iggers, Jonathan B. Knudsen e Peter H. Reill (cur.), *Aufklärung und Geschichte. Studien zur deutschen Geschichtswissenschaft im 18. Jahrhundert*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1986, pp. 119–143, qui pp. 141–142; Gabriella Valera, «Introduzione», in Valera (cur.), *Scienza dello Stato e metodo storiografico nella Scuola storica di Gottinga*, pp. IX–CXVIII, qui pp. LXXX–XCVII; Martin Peters, *Altes Reich und Europa. Der Historiker, Statistiker und Publizist August Ludwig (v.) Schlözer (1735–1809)*, Münster-Hamburg-London, Lit Verlag, 2003, pp. 159–206.

<sup>83</sup> Koselleck, «Geschichte», pp. 687–688.

<sup>84</sup> August Ludwig Schlözer, *Vorstellung seiner Universal-Historie (1772/73)*, cur. Horst Walter Blanke, Waltrop, Verlag Hartmut Spenner, 1997, par. 8–10, pp. 14–19: «Man

I concetti di principio, sistema e metodo che vediamo qui, come altrove, all'opera per razionalizzare la rappresentazione storica non sono tuttavia una peculiarità, un'invenzione della storiografia settecentesca, ma costituiscono il nucleo centrale di quella che possiamo chiamare l'«epistemologia giusnaturalistica»; essi vennero elaborati nella seconda metà del Seicento dalla disciplina del diritto naturale e messi quindi a disposizione degli altri saperi della filosofia pratica. Esiste quindi un perfetto parallelismo tra i concetti della storia e i concetti del diritto naturale, ed esiste un parallelismo perfetto tra le vicende che coinvolgono queste due forme di conoscenza.

Se dunque la storia antica è «topologica», la storia moderna è invece «sistemica». L'una immagina l'esperienza umana come un insieme infinito di casi, non razionalizzabili in termini deduttivi, ma riportabili a una tavola dei luoghi comuni; l'altra muove dall'intrinseca razionalità dell'esperienza umana, che deve perciò essere capace di «teoria» e di «scienza» e che, partendo da un principio idoneo deve costituirsi in un «sistema».

---

kann sich die Weltgeschichte aus einem doppelten Gesichtspunkte vorstellen: entweder als ein *Aggregat* aller Specialhistorien, deren Sammlung, falls sie nur vollständig ist, deren blosser Nebeneinanderstellung, auch schon in seiner Art ein Ganzes ausmacht; oder als ein *System*, in welchem Welt und Menschheit die Einheit ist, und aus allen Theilen des Aggregats einige, in Beziehung auf diesen Gegenstand, vorzüglich ausgewählt, und zweckmäßig geordnet werden. [p. 15] [par. 9] Ein Aggregat der Weltgeschichte entsteht, wenn das ganze menschliche Geschlecht in Theile zerlegt, alle diese Theile vollständig enumeriert, und die von einem jeden einzelnen Theile vorhandene Nachrichten richtig angegeben werden. Die Vertheilung ist willkürlich: sie kann nach der Lage der Länder, die sich die Menschen zu ihren Wohnsitzen erkohren; sie kann nach ihrer natürlichen Abkunft, in so ferne solche noch aus den Sprachen zu errathen ist; sie kann nach ihrer politischen Verbindung geschehen, durch die sie zugleich gemeinschaftlich agiret, und gemeinschaftliche Schicksale gehabt. Der letzte Theilungsgrund ist für das Studium der Weltgeschichte bei weitem der brauchbarste [...]. [par. 9] [p. 18] Nun stelle ich alle diese Theile neben einander, und der Annahme nach fehlte kein einziger Theil, der möglich wäre: alle Theile würden ein Ganzes, alle Spezialgeschichten würden eine Universalgeschichte ausmachen. Aber es würde nur ein *Aggregat*, kein *System* von Weltgeschichte seyn: der Leser würde nur Sicyoner, Gersauer, und Indostaner, nicht die Welt, nicht das menschliche Geschlecht, kennen lernen. Ein Bild in Theile zerschnitten, und aufmerksam nach diesen abgesonderten Theilen betrachtet, giebt noch keine lebendige Vorstellung des Ganzen. [par. 10] Noch fehlet der *allgemeine Blick*, der das Ganze umfasst: dieser mächtiger [p. 19] Blick schafft das *Aggregat* zum *System* um, bringt alle Staten des Erdkreises auf eine Einheit, das menschliche Geschlecht, zurück, und schätzt die Völker bloß nach ihrem Verhältnisse zu den grossen Revolutionen der Welt.» Cfr. Valera (cur.), *Scienza dello Stato e metodo storiografico nella Scuola storica di Gottinga*, pp. 165–167; Horst Walter Blanke, «Einleitung», in Schlözer, *Vorstellung seiner Universal-Historie*, pp. IX–XLIV, qui pp. XXIV–XXIX;

#### 4. Due forme di sapere: topologia vs. sistematica

##### *Una profonda frattura epistemica*

La *Begriffsgeschichte* di Koselleck arriva a definire non solo due epoche della politica e due epoche della storia, ma anche due epoche della conoscenza, le quali sarebbero talmente diverse e lontane l'una dall'altra da indurci a pensare che il sapere umano abbia subito una trasformazione radicale. La contrapposizione di due mondi della conoscenza è particolarmente evidente nella storia delle dottrine politiche tedesche, dove effettivamente è possibile toccare il passaggio tra due costellazioni diverse e incompatibili; ma, approfondendo le proprietà di quel mondo particolare, è anche possibile scoprire anche altre qualità che ci consentono di integrare le conclusioni della *Begriffsgeschichte* e di compiere un passo ulteriore verso la storia dei saperi politici.

##### *Il sapere topologico e il sapere sistematico*

Possiamo formalizzare la trasformazione avvenuta nell'epistemologia politica tedesca del XVII secolo dicendo che il pensiero politico del Cinquecento e del primo Seicento era dialettico e topologico, mentre quello del tardo Seicento e del Settecento è deduttivo e sistematico. Per misurare quanto differiscano queste due posizioni possiamo ricordare quanto abbiamo detto a proposito dei concetti di sistema, principio e metodo.

Le discipline pratiche del Cinquecento e del primo Seicento muovono dall'idea che il sapere umano sia chiuso e in generale completo: tutto ciò che l'uomo può conoscere è già stato trovato e detto né è possibile inventare qualcosa di assolutamente nuovo<sup>85</sup>. Poiché le situazioni e le condizioni dell'esperienza umana si ripetono continuamente variando all'infinito un numero finito di possibilità, è probabile che nel lunghissimo arco di tempo della storia umana siano stati individuati già tutti gli argomenti di cui abbiamo bisogno. E la gran quantità di argomenti messi a disposizione dalla tradizione può essere riportata a un numero limitato di elementi, che, unendosi in innumerevoli combinazioni, possono dare vita all'inesauribile numero dei casi umani<sup>86</sup>.

<sup>85</sup> Polidoro Vergilio, *De rerum inventoribus libri octo [...]*, Lugduni, Apud Antonium Gryphium, 1586, (1. ed. 1499).

<sup>86</sup> Cfr. Athanasius Kircher, *Ars magna sciendi in XII libros digesta, qua nova et universali methodo per artificiosum combinationum contextum de omni re proposita plurimis et prope infinitis rationibus disputari omniumque summaria quaedam cognitio comparari*

Che la quantità delle conoscenze sia finita non rende le discipline del sapere superflue, ma al contrario le pone di fronte a un compito assai arduo e delicato. L'ordine nel quale gli argomenti tradizionali devono o possono essere organizzati è infatti sempre opaco e deve essere determinato caso per caso. Gli argomenti disponibili, che, non bisogna dimenticarlo, sono tutti veri, sembrano contraddirsi in tutto o in parte. Bisogna perciò identificare l'ordine nel quale ciascuno degli argomenti possa coesistere con tutti gli altri. Questo è un compito dialettico in senso proprio. Attraverso una serie di strumenti argomentativi specifici si deve dimostrare caso per caso come gli argomenti a favore e contrari siano in realtà reciprocamente compatibili e come la contraddizione sia invece solo apparente, perché una posizione, se letta correttamente, è inclusa nell'altra. Dialettica vale qui come la ricerca di quell'ordine topologico che permette la sussistenza contemporanea di tutti gli argomenti della tradizione. In tal modo viene naturalmente a delinearsi un compito infinito, che può esercitarsi solo caso per caso, dimostrando per ciascuna diversa formulazione di un problema come ogni argomento tramandato dalla tradizione sia compatibile con tutti gli altri<sup>87</sup>.

Questa condizione del sapere ha conseguenze dirette e immediate per le tre nozioni epistemologiche fondamentali di sistema, principio e metodo. In primo luogo, se la prestazione di ciascuna disciplina è fondamentalmente di tipo dialettico, la sua struttura interna, il suo «sistema» non potrà essere di tipo rigorosamente deduttivo e distribuito in livelli logici gerarchicamente subordinati, ma sarà piuttosto una distribuzione complanare di una molteplicità di argomenti suscettibili di molteplici combinazioni e relazioni

---

*potest [...]*, Amstelodami, Apud Ioannem Ianssonium a Waesberge et viduam Elizei Weyerstraet, 1669, qui lib. 1, cap. 4, pp. 5–6. Cfr. Thomas Leinkauf, *Mundus combinatus. Studien zur Struktur der barocken Universalwissenschaft am Beispiel Athanasius Kircher SJ (1602–1680)*, Berlin, Akademie Verlag, 1993, pp. 161–190; Davide Arecco, *Il sogno di Minerva. La scienza fantastica di Athanasius Kircher (1602–1680)*, Padova, CLEUP, 2002, pp. 44–49; Carlos Ziller Camenietzki, «Baroque Science between the Old and the New World: Father Kircher and His Colleague Valentin Stansel (1621–1705)», in Paula Findlen (cur.), *Athanasius Kircher. The Last Man Who Knew Everything*, New York London, Routledge, 2004, pp. 311–328. Cfr. Daniel Georg Morhof, *Polyhistor, in tres tomos, literarium [...], philosophicum et practicum [...] opus posthumum [...]*, 4. ed., Lubecae, Sumtibus Petri Böckmanni, 1747, (1. ed. to. 1, lib. 1–2 1688; to. 1, lib. 3 postumo 1692; to. 2–3 postumi 1708), vol. 1, to. 1, lib. 1, cap. 21: De locorum communium scriptoribus, pp. 236–258; cap. 22: De eodem argumento et de polygraphis, pp. 258–270; vol. 1, to. 1, lib. 2, cap. 4: De subsidiis dirigendi ingenii, pp. 342–349; cap. 5: De arte Lulliana similibusque inventis, pp. 350–366.

<sup>87</sup> Merio Scattola, «L'ordine del sapere. La bibliografia politica tedesca del Seicento», in Scattola, *L'ordine del sapere. La bibliografia politica tedesca del Seicento*, numero monografico di *Archivio della Ragion di Stato*, 10–11, 2002–2003, pp. 5–39, qui pp. 17–20.

reciproche, sarà appunto una topica. In tal senso il termine *systema*, che gode di una lunga tradizione medica, viene utilizzato fino ai primi decenni del diciassettesimo secolo nel più semplice senso di «aggregato ordinato di parti» e rappresenta una variante alla consueta denominazione di *summa*<sup>88</sup>. «*Systema*, Σύστημα: complesso, compagine, opera ottenuta connettendo un certo numero di parti. Per sineddoche è la perizia, l'arte, la disciplina disposta metodicamente<sup>89</sup>.» Allo stesso modo e in riferimento allo stesso contesto il «metodo» non riguarda la scoperta di nuovi argomenti, ma il corretto ordinamento delle conoscenze già assodate dalla tradizione e coincide perciò con la *dispositio integrae disciplinae*<sup>90</sup>, con gli schemi, le tabelle, le serie dicotomiche approntate per la corretta trasmissione di una materia<sup>91</sup>. All'interno di questo quadro valgono come «principi» tutti gli elementi più semplici che, composti in combinazioni sempre più complesse, spiegano una certa disciplina e che non possono che essere plurali, molteplici, differenziati<sup>92</sup>.

<sup>88</sup> Scattola, «L'ordine del sapere. La bibliografia politica tedesca del Seicento», pp. 13–14.

<sup>89</sup> Alsted, Johann Heinrich, *Compendium lexici philosophici ea methodo conformatum, ut una et eadem opera termini liberalium artium ipsaeque res, quantum ad locorum communium summa capita, facile possint memoria comprehendere*, Herbornae, Typis Georgii Corvini et Iohannis Georgii Muderspachii, 1626, «Lexikon archeologiae philosophicae», pp. 1777–1779, qui p. 1778: «*Systema*. Σύστημα, aliquid constitutum, compages, opus ex certis partibus coaugmentatum. Per synecdochem est facultas, ars, disciplina methodice comprehensa.»

<sup>90</sup> Bartholomaeus Keckermann, *Systema logicae tribus libris adornatum [...]*, Hanoviae, Apud Gulielmum Antonium, 1600, III, 2, 1: «De methodo», pp. 588–603, qui p. 591: «Interdum vero methodus sumitur non pro notificatione et explicatione unius instrumenti logici, sed pro integro aliquo systemate disciplinae per varia instrumenta logica concinnato [...]. Hic logicae studiosus [...] notabit methodum, quatenus ad discursum ordinativum pertinet, neququam in priore, sed tantum in posteriori significatione sumi, pro dispositione videlicet integrae alicuius doctrinae ex multis instrumentis logicis constructae.» Cfr. Merio Scattola, «Arnisaesus, Zabarella e Piccolomini: la discussione sul metodo della filosofia pratica alle origini della disciplina politica moderna», in Gregorio Piaia (cur.), *La presenza dell'aristotelismo padovano nella filosofia della prima modernità*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2002, pp. 273–309, qui pp. 284–287.

<sup>91</sup> Merio Scattola, «Von der *maiestas* zur *symbiosis*. Der Weg des Johannes Althusius zur eigenen politischen Lehre in den drei Auflagen seiner *Politica methodice digesta*», in Emilio Bonfatti, Giuseppe Duso e Merio Scattola (cur.), *Politische Begriffe und historisches Umfeld in der Politica methodice digesta des Johannes Althusius*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2002, pp. 211–249, qui pp. 217–223.

<sup>92</sup> Merio Scattola, «Models in History of Natural Law», in *Ius commune. Zeitschrift für Europäische Rechtsgeschichte*, 28, 2001, pp. 91–159, qui pp. 104–114; Merio Scattola, «Il principio del diritto nella riflessione di Ugo e Guglielmo Grozio», in Vanda Fiorillo e Friedrich Vollhardt (cur.), *Il diritto naturale della socialità. Tradizioni antiche ed antropologia moderna nel XVII secolo [...]*, G. Giappichelli Editore, 2004, pp. 79–101; Merio Scattola, «Johannes Althusius und das Naturrecht des 16. Jahrhunderts», in

Nelle formulazioni scientifiche del diritto naturale moderno l'indeterminatezza topologica cede completamente il passo alla strutturazione deduttica e il complesso dei tre elementi epistemici fondamentali viene saldato in una relazione logica di ferrea dipendenza: il principio contiene nel proprio interno il sistema e il sistema è il principio esplicito in tutte le sue implicazioni, mentre il metodo è la legge di conversione dell'uno nell'altro<sup>93</sup>.

## 5. Storia delle dottrine come storia delle discipline

### *Gli stili del discorso politico*

La profonda trasformazione che il pensiero politico esperì nella prima età moderna e che è intimamente legata al mutamento subito dai concetti moderni, coinvolse tutti i settori del pensiero politico: un'organizzazione topologica venne sostituita da un'organizzazione sistematica, una ragione dialettica da una ragione scientifica. Questo passaggio si può riscontrare anche nel pensiero politico tedesco, naturalmente non in modo netto, ma con tensioni, sovrapposizioni, accelerazioni e rallentamenti; tuttavia la dottrina politica nei territori del Sacro Romano Impero mostra anche un'altra qualità, che arricchisce e complica la ricostruzione della storia concettuale e mostra la via verso una «storia delle discipline». Nel sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo secolo il discorso politico tedesco era infatti ancorato essenzialmente al mondo delle università, e a tale proposito si può, più in generale, osservare che nella cultura politica europea esistono diverse «forme» ovvero «stili» di discussione. Se consideriamo tra i fattori che

---

Frederick S. Carney, Heinz Schilling e Dieter Wyduckel (cur.), *Jurisprudenz, Politische Theorie und Politische Theologie [...]*, Berlin, Duncker und Humblot, 2004, pp. 371–396, qui pp. 376–396.

<sup>93</sup> Scattola, «Models in History of Natural Law», pp. 133–159; Merio Scattola, «Before and After Natural Law. Models of Natural Law in Ancient and Modern Times», in Tim J. Hochstrasser e Peter Schröder (cur.), *Early Modern Natural Law Theories. Contexts and Strategies in the Early Enlightenment*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 2003, pp. 1–30, pp. 12–23; Merio Scattola, «Principium oder principia? Die Diskussion über den Rechtsgrundsatz im 16. und 17. Jahrhundert», in B. Sharon Byrd, Joachim Hruschka e Jan C. Joerden (cur.), *Jahrbuch für Recht und Ethik. Annual Review of Law and Ethics. Band 12 (2004). Themenschwerpunkt: Zur Entwicklungsgeschichte moralischer Grund-Sätze in der Philosophie der Aufklärung. The Development of Moral First Principles in the Philosophy of the Enlightenment*, Berlin, Duncker und Humblot, 2004, pp. 3–26, qui pp. 3–10.

contribuiscono a definire la forma i tre punti caratteristici della produzione letteraria (Dove? Da chi? Per chi?)<sup>94</sup>, vediamo facilmente che nel pensiero politico sembrano operare certe, per quanto vaghe, costanti, nel senso che alcuni contenuti si accompagnano in modo statisticamente significativo a un determinato «stile» (di produzione, di pensiero, di elaborazione). Anzi, dall'unione abbastanza costante di contenuti e di stile nascono tradizioni che risaltano spontaneamente all'interno del panorama storico-politico, ciascuna delle quali sembra empiricamente prediligere determinati approcci o «metodi» interpretativi. È questa d'altronde la conclusione alla quale giunge anche Melvin Richter disanimando la discussione tra la *Begriffsgeschichte* di Reinhart Koselleck, orientata all'esperienza tedesca, e la storia dei linguaggi politici di Quentin Skinner e John Pocock, propria del mondo anglosassone. «L'assenza dalla storia britannica della *Sattelzeit* con le caratteristiche ipotizzate da Koselleck suggerisce che la *Begriffsgeschichte* debba essere applicata solo al pensiero tedesco. Se accettata, questa asserzione dell'eccezionalità britannica implicherebbe l'adozione di differenti modelli di analisi da paese a paese, almeno per i concetti giuridici, se non anche per quelli politici<sup>95</sup>.»

Facciamo qualche esempio. La discussione francese sui poteri del re, sulla sovranità ed, eventualmente, sulla loro limitazione venne condotta nel Cinquecento da giuristi con forti interessi storici, legati ai dibattiti parlamentari e alla convocazione degli stati generali, da Philippe de Commines a Claude de Seyssel, François Hotman, Étienne Pasquier, fino a Jean Bodin<sup>96</sup>, così che è agevole identificare il pensiero politico con la cerchia degli esperti del diritto o, più in generale, con un mondo di scrittori improntati a un codice marcatamente giuridico<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> Iohannes Althusius riduce le caratteristiche letterarie di un'opera alle tre rubriche di *forma*, *methodus* e *rerum multitudo* e con la prima di esse intende esattamente lo stile di composizione. Cfr. Althusius, *Politica methodice digesta*, «Praefatio», fo. ):2<sup>r</sup>; Scattola, «Von der *maiestas* zur *symbiosis*», pp. 215–217.

<sup>95</sup> Richter, «Un lessico dei concetti politici e giuridici europei», p. 32. Nei suoi scritti precedenti Richter ha piuttosto sostenuto la necessità di integrare la storia del discorso politico di matrice anglosassone con la storia dei concetti tedesca. Cfr. Richter, *The History of Political and Social Concepts*, pp. 141–142; Melvin Richter, «Appreciating a Contemporary Classic: The *Geschichtliche Grundbegriffe* and Future Scholarship», in Lehmann e Richter (cur.), *The Meaning of Historical Terms and Concepts*, pp. 7–19, qui p. 17.

<sup>96</sup> Per un quadro d'insieme cfr. Corrado Vivanti, «Assolutismo e tolleranza nel pensiero politico francese del Cinque e Seicento», in Luigi Firpo (cur.), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali. Volume quarto. L'età moderna*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1980, to. 1, pp. 13–93.

<sup>97</sup> Diego Quaglioni, *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova, Cedam, 1992, pp. 1–17. Cfr. anche Vincenzo Piano Mortari, «Il pensiero politico dei giuristi del Rinascimento», in Luigi Firpo (cur.),

Una prospettiva completamente diversa si presenta per la tradizione italiana che è segnatamente il prodotto di scrittori attivi nelle corti e nelle cancellerie. Come ha rilevato Vittor Ivo Comparato<sup>98</sup>, i protagonisti del pensiero politico italiano all'epoca della Controriforma sono segretari, consiglieri, funzionari, agenti, talvolta spie: da Giovan Francesco Lottini a Giovan Battista Pigna, da Scipione Ammirato e Giovanni Botero a Girolamo Frachetta. Intenzionalmente questi scrittori usavano prevalentemente il genere letterario dei *discursus*, un plurale che indicava una trattazione abbastanza libera, non legata agli schemi accademici e dedicata ai temi più scabrosi, come potevano essere la ragion di stato, gli *arcana imperii* e tutte le dottrine della deroga<sup>99</sup>.

Un ultimo esempio. In Gran Bretagna la tradizione politica appare dominata dalla necessità di costruire e controllare una discussione parlamentare nella quale sia il cancelliere del regno sia lo stesso re intervengono direttamente con propri scritti per sostenere le ragioni della corona di fronte agli argomenti dei rappresentanti del regno<sup>100</sup>. Evidentemente si manifesta in questa tradizione lo sforzo di creare, dominare e modificare il linguaggio comune in un dibattito che ha luogo nello spazio comune di un discorso condiviso, conservatosi fino almeno alla rottura della guerra civile. A questo contesto, che è intrinsecamente costruito per «paradigmi, vocabolari, retoriche e discorsi»<sup>101</sup>, è naturalmente omogeneo il «metodo del discorso», come è quello di Quentin Skinner, che indaga la conservazione e l'innovazione politica come conservazione e innovazione della lingua politica<sup>102</sup>.

---

*Storia delle idee politiche, economiche e sociali. Volume terzo. Umanesimo e Rinascimento*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1987, pp. 411–509.

<sup>98</sup> Vittor Ivo Comparato, «Il pensiero politico della Controriforma e la ragion di Stato», in Alberto Andreatta e Artemio Enzo Baldini (cur.), *Il pensiero politico dell'età moderna*, Torino, Utet, 1999, pp. 127–168, qui pp. 133–142.

<sup>99</sup> Gabriel Naudé, *Bibliographia politica. Ad eruditissimum virum Iacobum Gaffarellum*, [...], 1633, in Hugo de Groot [...], *Dissertationes de studiis instituendis*, Amsterodami, Apud Ludovicum Elzevirium, 1645, pp. 7–73, qui p. 72.

<sup>100</sup> Giuseppe Giarrizzo, «Il pensiero inglese nell'età degli Stuart e della Rivoluzione», in Firpo (cur), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali. Volume quarto*, pp. 165–277.

<sup>101</sup> Richter, *The History of Political and Social Concepts*, pp. 124–142, qui p. 127.

<sup>102</sup> Quentin Skinner, «Meaning and Understanding in the History of Ideas», in *History and Theory*, 8, 1969, pp. 3–53; ristampato in forma abbreviata come Quentin Skinner, «Meaning and understanding in the history of ideas», in Skinner, *Visions of Politics. Volume 1: Regarding Method*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 57–89. Cfr. anche Quentin Skinner, «Motives, intentions and interpretations», 1972 e 1996, in Skinner, *Visions of Politics. Volume 1*, pp. 90–102.

*Un pensiero politico universitario*

Se analizzata dal punto di vista ora esemplificato la tradizione tedesca rivela un carattere proprio e inconfondibile: essa corrisponde a un sapere elaborato e diffuso in gran parte nelle università e spesso anche *per* le università. Il discorso politico tedesco è infatti strettamente legato alla nascita e all'affermazione dell'insegnamento della politica che nei territori del Sacro Romano Impero si impose all'inizio del diciassettesimo secolo.

Naturalmente la trattazione di temi politici non fu una novità del Seicento. Argomenti politici erano stati discussi all'interno delle università tedesche per tutto il Cinquecento, ma a quei tempi la politica era concepita come una parte indistinta nel complesso indifferenziato della filosofia pratica, la quale comprendeva anche materie di tipo retorico, poetico, storico e morale<sup>103</sup>. Solo all'inizio del Seicento furono introdotte nelle università tedesche le prime cattedre di politica, che si diffusero subito in modo uniforme nei territori protestanti<sup>104</sup>. Il processo di istituzionalizzazione della politica nelle università tedesche richiese in primo luogo una complessa opera di elaborazione di un nuovo corpo disciplinare e del suo specifico codice. Bisognava infatti stabilire che tipo di attività fosse la politica, in che modo essa si distinguesse da discipline affini, come l'economica e l'etica, di quali parti consistesse, quali fossero i suoi argomenti precipui, come essi andassero raggruppati e distribuiti, in quale modo dovessero essere trasmesse le conoscenze che sono proprie di questa materia, quali mezzi si dovessero usare per apprendere la prudenza negli affari civili. Nel giro di pochi anni, per mezzo di un numero crescente di pubblicazioni e attraverso un vero e proprio dibattito tra opposti orientamenti<sup>105</sup>, spesso corrispondenti

<sup>103</sup> Cfr. Peter Baumgart ed Ernst Pitz (cur.), *Die Statuten der Universität Helmstedt*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1963, par. 315, p. 149: «Cum autem fons doctrinae ethicae ac politicae sit decalogus, moneantur adolescentes magnam doctrinae ethicae partem esse virtutum definitiones in decalogi praecepta distributas ideoque has ex libello catecheseos vel aliunde, ubi concinne et erudite traduntur, ediscendas esse et ad eas tanquam ad locos communes et classes certas referri omnes de moribus sententias in Salomone, Syracide, epistolis Pauli et caeteris autoribus, philosophis, oratoribus et poetis oportere.»

<sup>104</sup> Cfr. Horst Denzer, *Moralphilosophie und Naturrecht bei Samuel Pufendorf. Eine geistes- und wissenschaftsgeschichtliche Untersuchung zur Geburt des Naturrechts aus der Praktischen Philosophie*, München, Verlag C. H. Beck, 1972, pp. 300–307.

<sup>105</sup> Uno di questi dibattiti tra posizioni disciplinari differenti, che corrispondevano ai fronti confessionali tedeschi, riguardò la definizione del concetto di autorità politica ed è stato ricostruito in Merio Scattola, «Ordine e *imperium*: dalle politiche aristoteliche del primo Seicento al diritto naturale di Pufendorf», in Duso (cur.), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, pp. 95–111 e Merio Scattola, «Die Frage nach der politischen Ordnung: *Imperium, maiestas, summa potestas* in der politischen Lehre des frühen siebzehnten Jahrhunderts», in Martin Peters e Peter Schröder (cur.),

a scelte confessionali diverse, venne fissato un articolato, ma rigoroso, corpo disciplinare, che regolava tutti gli aspetti dell'insegnamento politico.

La persistenza di una marcata struttura topologica portava con sé un forte grado di prevedibilità della disciplina: lo scrittore in fondo sapeva quali questioni andavano affrontate, e in quale successione, ancora prima di sollevare la penna, ma anche il lettore, prima ancora di aprire il libro, poteva intuire quali argomenti sarebbero stati sottoposti alla sua attenzione. D'altra parte, sebbene la scelta della distribuzione fosse libera, era inevitabile il cristallizzarsi di alcuni schemi: che la famiglia dovesse essere trattata prima della repubblica oppure la fondazione di una società prima della sua amministrazione erano opzioni del tutto ovvie<sup>106</sup>.

### *Il Grundriß der Geschichte der Philosophie*

La grande opera storiografica che più di ogni altra ha rivolto l'attenzione verso questa caratteristica struttura topologica del pensiero politico tedesco è la nuova edizione del *Grundriß der Geschichte der Philosophie*, fondato da Friedrich Überweg, che nel quarto volume della *Filosofia del 17. secolo* dedica ampio spazio alla dottrina politica e giusnaturalistica nei territori del Sacro Romano Impero<sup>107</sup>. Pur non trattandosi di un'opera storico-concettuale in senso proprio, le ricostruzioni del *Grundriß* traggono in modo radicale alcune conclusioni o sviluppano determinate premesse che, come

---

*Souveränitätskonzeptionen. Beiträge zur Analyse politischer Ordnungsvorstellungen im 17. bis zum 20. Jahrhundert*, Berlin, Duncker und Humblot, 2000, pp. 13–39. Un altro esempio di dibattito disciplinare è stato analizzato in Merio Scattola, «Controversia de vi in principem. Vertrag, Tyrannis und Widerstand in der Auseinandersetzung zwischen Johannes Althusius und Henning Arnisaeus», in Angela De Benedictis e Karl-Heinz Lingens (cur.), *Wissen, Gewissen und Wissenschaft im Widerstandsrecht (16.–18. Jh.)*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2003, pp. 175–249.

<sup>106</sup> Scattola, «L'ordine del sapere. La bibliografia politica tedesca del Seicento», pp. 36–39; Merio Scattola, «Repertorio sistematico», in Scattola, *L'ordine del sapere*, pp. 337–445; Merio Scattola, «Appendice B. Schemi topologici della disciplina politica», in Scattola, *L'ordine del sapere*, pp. 449–467.

<sup>107</sup> Helmut Holzhey e Wilhelm Schmidt-Biggemann (cur.), *Die Philosophie des 17. Jahrhunderts. Band 4. Das Heilige Römische Reich Deutscher Nation, Nord- und Ostmitteleuropa* Basel, 2001, Schwabe and Co. Verlag, (= Grundriß der Geschichte der Philosophie. Begründet von Friedrich Überweg. Völlig neubearbeitete Ausgabe. Herausgegeben von Helmut Holzhey), Teilbd. 1–2. Cfr. Merio Scattola, «Recensione a Helmut Holzhey e Wilhelm Schmidt-Biggemann (cur.), *Die Philosophie des 17. Jahrhunderts. Band 4. Das Heilige Römische Reich Deutscher Nation, Nord- und Ostmitteleuropa* Basel, 2001, Schwabe and Co. Verlag, (= Grundriß der Geschichte der Philosophie. Begründet von Friedrich Überweg. Völlig neubearbeitete Ausgabe. Herausgegeben von Helmut Holzhey), Teilbd. 1–2» in *Zeitschrift für historische Forschung*, 32, 2005, pp. 337–340.

abbiamo visto, sono già implicite nelle analisi della *Begriffsgeschichte*. L'impianto fondamentale del *Nuovo Überweg* è, per tutti i suoi articoli, quello di una bibliografia sistematica commentata, con la quale gli autori sono chiamati a ricostruire in primo luogo l'originale sistema dei generi letterari di ciascuna disciplina filosofica, mettendo così in primo piano la struttura topologica degli insegnamenti: le grandi divisioni di ciascuna materia, gli strumenti euristici, le domande ricorrenti, le pratiche comunicative, in sostanza l'intero canone disciplinare delle materie. Che questa impostazione dia frutti considerevoli nello studio del diciassettesimo secolo è un risultato del tutto necessario, originato dalla sostanziale coincidenza tra la struttura dell'oggetto e i modi del discorso scientifico. Semmai è possibile rilevare come questa logica non venga sviluppata radicalmente e siano applicate talune categorie interpretative di storia sociale, che identificano i vari filoni di discussione con diversi portatori di interessi sociali conflittuali<sup>108</sup>. Ma questo vale solo a livello macrologico giacché nell'analisi dei singoli orientamenti ritorno a prevalere la preoccupazione topologica.

#### *Storia delle dottrine politiche come storia delle discipline*

Il carattere universitario era talmente connaturato al pensiero politico tedesco che permase anche a dispetto delle grandi cesure epocali. Le grandi trasformazioni nel dibattito politico avvennero infatti per grandi ridislocazioni disciplinari e l'introduzione di ogni novità si manifestò sempre come fondazione di una nuova disciplina politica e come riorganizzazione del quadro dei saperi politici. Tutto poteva cambiare, ma il carattere disciplinare e accademico della discussione rimase costante, come forma specifica della riflessione politica tedesca. Perciò è possibile scrivere la storia del pensiero politico tedesco come storia delle discipline che di volta in volta si sono succedute nel corso dell'età moderna e contemporanea<sup>109</sup>.

<sup>108</sup> Così Horst Dreitzel distingue nella storia della politica seicentesca cinque grandi correnti – i monarcomachi, l'aristotelismo politico, la politica Christiana, le dottrine della deroga, come neostoicismo, tacitismo, ragion di stato e *arcana imperii*, e la monarchia per diritto divino – e collega ciascuna di esse a un particolare gruppo o momento nella genesi della statualità moderna. Cfr. Horst Dreitzel, «Politische Philosophie», in Holzhey e Schmidt-Biggemann (cur.), *Die Philosophie des 17. Jahrhunderts. Band 4.*, pp. 607–748.

<sup>109</sup> Le «discipline politiche» di cui si parla qui sono strutture epistemiche, quadri di organizzazione del sapere e tradizioni ordinate di conoscenza e non si confondono con le «dottrine politiche» che agiscono nel campo dell'agire politico assumendo, rimodulando, formalizzando concettualmente interessi specifici e perciò presuppongono

La storia della politica è quindi la storia delle discipline che di volta in volta sono state fondate per rispondere al bisogno di sapere politico<sup>110</sup>. Se ripercorriamo brevemente le vicende degli insegnamenti politici nelle università del Sacro Romano Impero, vediamo infatti che l'introduzione della politica all'inizio del Seicento corrisponde alla prima di queste grandi innovazioni. A metà del secolo essa venne sostituita dal diritto naturale e in particolare dal diritto pubblico universale. Con il XVIII secolo assursero al rango di insegnamenti universitari la statistica e le scienze politico-camerale, che nella seconda metà del Settecento vennero integrate nel sapere giusnaturalistico e organizzate nei sistemi delle *Staatswissenschaften*. L'Ottocento è invece dominato dalla separazione tra dottrine dello stato e dottrine della società, con la quale furono delineati quegli ambiti distinti di competenze e di saperi che misero infine capo alla dottrina dello stato da un lato e alla sociologia dall'altro.

Alla luce di queste considerazioni possiamo concludere che la storia concettuale, quasi senza volerlo, contribuisce a identificare lo specifico della storia delle dottrine politiche, nel senso di una storia delle «discipline» politiche. La storia concettuale mostra che i concetti politici hanno subito una profonda trasformazione, che lo stesso radicale mutamento vale anche per le strutture della storia e per le strutture della conoscenza. Ma lo storico delle dottrine che segue la storia concettuale fino a questo livello, al livello profondo dei saperi umani, può qui identificare anche grandi continuità nei codici delle discipline e può riunificare sul piano della forma, ciò che viene scisso sul piano dei contenuti. È una sorta di duplice movimento, di divisione e di concentrazione, a separare e a unire.

---

l'autonomia dell'ambito sociale, l'agone ideologico e la temporalità secolarizzata che rende possibile entrambi. La dimensione ideologica e orientata al potere, nella quale vigono le «dottrine», è quindi propria della sola storia moderna, mentre le «discipline», nella misura in cui descrivono le strutturazioni fondamentali dell'esperienza pratica, sono le premesse per ogni «dottrina». Cfr. Chignola, «Aspetti della ricezione della *Begriffsgeschichte* in Italia», pp. 83–84; Schiera, Schiera, «Concetti e dottrine politiche negli assetti definitivi e categoriali dello Stato moderno», pp. 239–249.

<sup>110</sup> Una proposta in questo senso viene avanzata da Michael Stolleis, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland. Erster Band. Reichspublizistik und Policywissenschaft (1600–1800)*, München, Verlag C. H. Beck, 1988, pp. 43–46 che espone la storia della riflessione sul diritto pubblico tedesco nei termini di una «Literaturgeschichte der wissenschaftlichen Erfassung, der dogmatischen Durchdringung und Systematisierung des öffentlichen Rechts, also als Wissenschaftsgeschichte» (p. 43). Cfr. anche Weber, *Prudentia gubernatoria*, p. 4. Una tale ricostruzione raggiunge efficacemente i suoi obiettivi se riporta le trasformazioni disciplinari a quadri concettuali più ampi ovvero a organizzazioni complessive dell'esperienza, che rendono conto contemporaneamente sia dei saperi politici sia delle trasformazioni del sapere che li hanno generati.